

CINEMA ILLUSTRAZIONE

RIVISTA SETTIMANALE

Milano - Spedizione in abbonam. postale - Cent. 60

ANNO XIV - N. 6 - 8 FEBBRAIO XVII



LISL ANDER, la disinvolta biondina che ricorderete accanto a Nino Besozzi ed Elsa Merlini in "Amicizia", si accinge a darci nuove prove della sua grazia fotogenica. (Foto Luxardo - Roma).

La nostra carnagione è bella anche se giochiamo all'aperto!



Quante mamme sognano per i propri bimbi la morbida carnagione delle 5 gemelle! Volete conoscere il segreto della loro bellezza? Approfittate del consiglio che l'esperienza Palmolive offre gratuitamente ad ogni donna!

La natura non ha creato nulla di meglio dell'olio d'oliva, principale ingrediente del Sapone Palmolive, per ammorbidire, tonificare la pelle, e per affinare il tessuto epidermico. Provatelo e ne resterete entusiasta!



LE CINQUE GEMELLE DIONNE USANO SOLAMENTE PALMOLIVE IL BENEFICO SAPONE ALL'OLIO D'OLIVA

LA CALVIZIE VINTA



...col ringraziarla d'avermi fatto rinascere i capelli che mi mancavano da anni. La prego di mettere queste fotografie sui giornali a fare pubblicità per tutto il mondo. PENICO MATTEO al QUERPE-TURI (Prov. Bari) Per qualsiasi malattia dei Capelli, forfora, prurito, caduta, inossante, alopecia e chiazze, capelli grigi, bianchi, chiedere gratis l'opuscolo T. al Dott. BARBERI - PIAZZA S. OLIVA, 9 - PALERMO

LA GENERALCINE presenta:

LA CASA DEL PECCATO

- con: ASSIA NORIS, AMEDEO NAZZARI, UMBERTO MELNATI, ALIDA VALLI, GIUSEPPE PORELLI, SANDRA RAVEL, GIULIO STIVAL

Una produzione AMATO Regia di MAX NEUFELD

Un film per quartre dalla gelosia!

ossessione



THE MESSICANO

Ingrassare troppo è dannoso alla salute. Prodotto italiano esclusivamente vegetale. Si trova in tutte le farmacie.

TOSSI - ASMA CATARRI del BRONCHI

Anemia - Esaurimenti - Stati di Astenia gener. - Disturbi gastrici ed intestinali - Costipazioni, ecc.

Migliorano cogli estratti delle piante

Chiedete opuscoli P. An. Ed. 35, indicando bene per quale malattia, al Dott. G. DAMMAN P.le Lodi 7, MILANO

LA DONNA lussuoso rivisto mensile italiano di moda che sostituisce vittoriosamente tutte le pubblicazioni straniere del genere. Costa lire 5.

Ditelo a me



e ditemi tutto

H. 33. Molto meglio il tuo nuovo pseudonimo del vecchio. Ti dà un'aria di parente della lotteria E. 42, e quasi mi fa venir voglia di chiederti una raccomandazione (scrivo in data 22 dicembre e l'estrazione non è ancora avvenuta). Non vedo perché mi debba sembrare strano che tu conservi i fascicoli di «Cinema Illustrazione»; prima di tutto di tali fascicoli faccio parte anch'io, e poi nulla può sorprendermi in fatto di collezioni. Ho uno zio che conserva biglietti tranviari, ho un cugino che raccoglie scarpe sinistre, e ho amici che si sforzano di mettere insieme la maggiore quantità possibile di stuzzicadenti, cartine di cioccolatini, doghe di botti, denti di pettini, occhi di alici, barbe di ragni, e perfino lettere d'amore. Nelle collezioni non conta il mezzo ma lo scopo, che è quello di farsi scambiare per pazzi da chiunque, essendo affetto da manie, leggermente diverse, non capisco che gusto ci si provi. Non scherzavo, dicendo che Marshall ha una gamba artificiale, o semmai irrigidita, e tu non hai occhi se non te ne sei mai accorta. Di rado l'obiettivo lo riprende mentre cammina, ma quando lo fa, il difetto si vede benissimo. Quanto ai tuoi timori per me, sono lieto di dissiparli assicurandoti che continuerò a compilare questa rubrica. Io continuo tutto ciò che comincio, come una fucilata quando esplose, ed è per ciò che la mia cara Maria pensa a tutto, fuorché a rimanere vedova. Del resto mi ama; se dovesse tornare a sposarsi, credo che sposerebbe il mio spettro. Mia zia Carolina sta bene, grazie. È vivace, aprica e sicura come una cambiale pagata; tutti si congratulano con me per la sua proliosa attività. «Non l'avete ancora strozzata, rallegramenti», mi dicono. Perché dici che la tua maestra di latino è scimmiesca? Adesso se ricevo una lettera di una maestra di latino che mi parli di un'allieva con la faccia di cane irlandese, capisco tutto, anche di quale giovinotto si tratta. Eleganza, orgoglio, senso d'arte denota la tua scrittura.

Giovanni B. - Pola. Che cosa può levarti di mente il desiderio di diventare attore cinematografico? Il mio consiglio fraterno, spero, oppure i calci dei portieri delle case cinematografiche. In un uomo anche il fondo dei calzoni conta qualcosa; un po' di vento ci solleva la giacca e noi moriamo di vergogna pensando che tutti coloro che ci camminano dietro apprendono che abbiamo tentato inutilmente di diventare attori cinematografici. Critico irlandese. Come critico non dici nulla di nuovo; sono osservazioni ovvie le tue. La Miranda credo che tornerà in Italia, se non è già tornata. Io, nei panni tuoi, non sarei neppure partito. Non andrei all'estero neppure se mi facessero miliardario, oggi come oggi, perché non c'è nulla di più triste che vedere la nostra patria ingrandirsi e rafforzarsi senza di noi. Si può tornare, naturalmente, ma allora il cielo le montagne i palazzi sembrano dire: «E tu, dove eri?». G. Castone. Mi dispiace, ma il finale di quel film non l'ho capito neppure io. Forse anche perché, come generalmente mi accade quando assisto a un film interpretato da cantanti, mi ero addormentato prima. Del resto, perché avrei dovuto assumermi la parte di arbitro nella vostra scommessa con gli amici? Nella lettera non vedo alcun cenno alla percentuale dovuta sulla posta della scommessa, mentre ormai lo sanno anche i paracarri che gli arbitri non sono più dilettanti, ma formano un'agiate categoria di professionisti, con mogli e figli, e abitanti in civettuole casette a due piani. Maria di Brechard. La tua lettera non è che un elenco di opinioni che io condividevo perfettamente, tanto vero che non ne ho mai avute altre. Per spirito di contraddizione avrei preferito che tu la pensassi diversamente. C'è una canzonetta napoletana, la cui protagonista, spiegando alla sua prima fidanzata perché non riesce ad affezionarsi alla sua seconda fidanzata, dice «Tu dicevi sempre no. Questa dice sempre sì». Vedi com'è: tanti sfogliano enormi volumi, per accostarsi alla filosofia; io invece canticchiando canzonette napoletane attingo il fondo delle cose e degli animi. Insomma è forse un bene, per una coppia, che l'uomo dica bianco e la donna dica nero? Forse sì, è un bene. Se non altro si discute, ci si arrovela; le grandi commedie e le grandi tragedie non sono in realtà che romanzi dialogati. Invece un uomo e una donna che abbiano le stesse opinioni, che fanno? Ogni volta che aprono bocca, è un pleonasmo; pare che sia sempre uno a parlare: quando è lei sola che parla, lui, che sta pensando le medesime cose, ha l'impressione di essere diventato balbuziente. Ma un momento, per carità; soltanto nelle ultime tre righe della tua lettera tu mi informi che la Garbo ti è odiosa, mentre io invece la riconosco molti meriti e simpatie. Allora tutto ciò che ho detto finora non vale. Sempre così, in quello che faccio io. Perdo ore a cercare l'ombrello in tutti gli angoli della casa, e solo quando esso mi accorgo che il sole sforgora nel più nitido dei cieli; impiego una mattina per far dire alla mia cara Andreina chi era l'uomo col quale l'avevano vista tre sere prima e solo quando essa mi

tro nella vostra scommessa con gli amici? Nella lettera non vedo alcun cenno alla percentuale dovuta sulla posta della scommessa, mentre ormai lo sanno anche i paracarri che gli arbitri non sono più dilettanti, ma formano un'agiate categoria di professionisti, con mogli e figli, e abitanti in civettuole casette a due piani.

tro nella vostra scommessa con gli amici? Nella lettera non vedo alcun cenno alla percentuale dovuta sulla posta della scommessa, mentre ormai lo sanno anche i paracarri che gli arbitri non sono più dilettanti, ma formano un'agiate categoria di professionisti, con mogli e figli, e abitanti in civettuole casette a due piani.

Conoscete il nostro cinema?

Domande e Risposte.

- 1 D. Che cosa è la «Faccia d'oro»? 2 D. Un giornalista italiano ha interpretato un film d'avventure. Chi è stato? 3 D. Chi sono questi due attori e in che film?



Le risposte a pag. 11

tira addosso un libro di cucina, mi ricordo che tre sere prima lui io che li condussi a cinema e a passeggio. Pazienza, un giorno morirà subito dopo aver finito di dire «Oggi mi sento proprio bene» ed aver visto comparire una brutta ruga sulla fronte dei miei eredi. Fantasia, sensibilità, eleganza denota la scrittura.

Due torinesi - «Grazie della risposta, che per quanto pepata tu abbia voluto darla noi troviamo invece che manca di sale». Bene, e quante cose volete? O sale o pepe, dovete decidervi. Prendo nota dell'assicurazione che voi difendete Robert Taylor non perché siate innamorati di lui ma perché, essendo egli all'oscuro dei miei velenosi attacchi, non può farlo personalmente. Capisco; a voi, come a Don Chisciotte, piace proteggere la debolezza e raddrizzare i torti; e come il grande Hidalgo, quando non trovate debolezze e torti, li create. Perché io ignoro Taylor quanto lui ignora me, se ci pensate bene: attaccando Taylor attacco il cattivo gusto e la superficialità di certa cinematografia, e non quel bravo giovane che lui sarebbe come commesso di negozio o come piazzista di pull overs. Voi arrivate perfino a dire che io temo «la concorrenza dei bei ragazzi». Ma in che modo, se io sono un bel ragazzo a Milano mentre Robert Taylor è, caso mai, un bel ragazzo a Los Angeles? La prima condizione della concorrenza è di avere negozio nella stessa strada.

Mario senza Maria, Empoli. Naturalmente: tutti gli innamorati tendono ad esagerare, ad esprimersi con enfasi, come oratori. Non a torto il filosofo Bacon scrisse: «Chi parla con continui iperboli non può che parlar d'amore». Io fui subito conquistato da questa mirabile massima, ed effettivamente, passando per i

giardini pubblici, o tendendo l'orecchio nei caffè frequentati da giovani coppie, non percepivo che frasi di questo genere: «Sei la più bella donna del mondo, Ada...». «I tuoi capelli sono di oro filato, e nessuna perla ha il fulgore dei tuoi denti perfetti...». «La tua figura è una sinfonia di linee mirabili...». Sospettoso come tutti gli scrittori il cui motto è «Precisione, verità e precisione a qualunque costo», io mi avvicinavo a qualcuna di quelle coppie per chiedere: «Seusate se vi interrompo: state parlando d'amore?». «Sì — essi ammettevano trasalendo. — Ma voi come lo sapete?». «Bacon — dicevo sorridente astutamente e salutandoli con graziosi cenni della mano. — Debbò tutto a Bacon». Avendo dunque raccolto centinaia di prove in favore della tesi di Bacon, io la adottai definitivamente e mi proposi di trammetterla ai miei eredi. Ma una sera, transitando sul mio triciclo presso una coppia seduta su una panchina della periferia, fui colpito da queste frasi, pronunziate con estremo vigore: «Sei l'uomo più noioso della terra! Sei un insopportabile impiastro!». «Sei una vipera, una strega, un macello!». «Basta! Preferirei mille morti a un altro solo minuto accanto a te!». Io trasalì: il mio orocchio esercitato mi avvertiva che si trattava di iperboli, di vive, autentiche, suonanti iperboli; e tosto la memoria mi ripeté l'aurea massima di Bacon: «Chi parla con continue iperboli non può che parlar d'amore». «Seusate se vi disturbo con una domanda — disse tuttavia ai due giovani. — Voi vi amate?». «Io — rispose il giovane cupamente — suppiate che vorrei vederla arrostita». «Quanto a me — si espresse la fanciulla — potrò essere felice solo il giorno in cui quest'uomo avrà cessato di esistere». Ora io ignoro se chi legge è disposto all'indulgenza per un uomo che in quella circostanza si permette di insistere, ma la verità è che dissi, non senza una vena di pianto nella voce: «Coppia! Creature mie! Rientrate in voi! Voi vi parlate con continue iperboli e pertanto non potete che amarvi! Vi supplico di non distruggere così crudelmente una massima che io avevo accuratamente messo da parte per la vecchiaia! Voi non potete, voi non potete far scempio di una sentenza simile! Io...». In vano; quella adirata coppia balzò dalla panchina e mi percosse in modo feroce, né mi fece mai visita nella stanzetta di ospedale dove io, costretto all'immobilità più completa, potei dedicare tutta la mia attenzione all'aurea massima di Bacon, e, sforzandomi di salvare in essa il salvabile, rievocarla nel modo che segue: «Chi parla con continue iperboli non può che parlare d'amore, o essere sul punto di darsene di santa ragione».

G. P. G. I. Sono lieto di apprendere che tu mi segui da anni. Io seguo da anni una signorina bionda, alta, formosa, ma non ho il coraggio di chiederle, come tu fai con me, l'indirizzo di Luigi Trenker, Pazienza, mi affretto egualmente a informarti che a Trenker puoi attualmente scrivere presso l'F.N.I.C. a Roma.

Io il ucciso, Genova. Ti sbagli. Quando mai ho presunto di avere cultura ed esperienza? Senti, io pensavo (però senza vantarmene) di possedere una notevole esperienza di porte, avendone chiuse e aperte, in trent'anni, parecchie migliaia; e invece che cosa credi che sia stato raccolto proprio oggi, in penose condizioni, fra i battenti del mio uscio di casa? La mia mano destra, Figurati, scrivo con la mano sinistra: la mano con cui certi antichi re e imperatori sposavano delle belle ragazze, pur essendo già completi di regina e imperatrice. Tali matrimoni, come saprai, erano appunto detti «della mano sinistra». Se vuoi fare delle fotografie veramente espressive alla tua fidanzata, cerca di coglierla di sorpresa. Altrimenti guai. Una volta, trattandosi di fare una fotografia della mia cara Elvira per inviargliela a un suo zio miliardario, io la esortai ad esprimere nostalgia ed affetto. Essa spedì la fotografia senza mostrarmi, ed è quasi inutile aggiungere che lo zio, dopo averla guardata un paio di volte, ci disse: «Ancor oggi, non gli do torto: mostrai quella fotografia a due o tre amici fidati ed essi mi giurarono che non avrebbero potuto più credere, per tutta la vita, alla nostalgia e all'affetto».

Ammiratore del Super, Ancona. Sono orgoglioso che i miei scritti abbiano potuto alleviare le pene della tua grave malattia. Spero che la società capisca un giorno quanto mi deve. Dico la società, non i medici, che esistono per evitare che essa si affolli eccessivamente. Debbò condannare il tuo fidanzamento che dura da sette anni. Secondo te dopo quanto tempo una fidanzata ha il diritto di cominciare a desiderare il matrimonio? Dillo francamente, sono preparato a tutto. E sii franco anche con lei: che essa sappia subito, insomma, se la consideri una fidanzata, o un monumento alla fidanzata.



1 Ecco la prima, una piccola bambola passuta, bionda di capelli, dagli occhi celesti. « È un piccolo angelo » così avranno detto di lei gli orgogliosi genitori, magari sognando per la bambina un placido avvenire sereno. E la bambina è cresciuta, ha fatto la sua strada nella vita. Il piccolo candido angelo d'un tempo è diventato L'angelo azzurro, un torbido angelo dalla voce roca, con un boa di struzzo sulle spalle e una sigaretta tra le dita... Marlene Dietrich, precisamente.



2 E questa bambina vestita da sifide? Le mancano le ali per essere una libellula: tiene fra le dita un fiore, in un atteggiamento che vorrebbe essere pieno di grazia ed è un tantino lezioso. Forse non è stato facile, quel giorno, convincerla a indossare il succinto costume, e costringerla alla posa instabile sul tavolino del fotografo... Doveva passare del tempo, molto tempo, perché un regista famoso la convincesse a indossare un costume ancora più succinto, per metterla in posa su un trono ricoperto di porpora, con ai piedi un leopardo vivo... Il regista non dovette faticare molto: si chiamava Cecil B. de Mille, e lei era Cleopatra, ovvero Claudette Colbert.



3 Se il buon giorno si conosce dal mattino, questa fotografia è tutto un programma. Si comincia, quasi per scherzo, con un cappello a cilindro e si finisce... con un Cappello a cilindro vero. È la storia di Fred Astaire, mimo e ballerino. Già allora era vestito così, in frak, con la gardenia all'occhiello e il cilindro sulle ventitrè. I genitori erano fieri di lui. (Sembrava un piccolo pinguino, con le code e lo sparato). Forse la balia gli avrà insegnato i primi passi di « tap ». Era destino.

PRIMA di leggere i nomi di queste bambine, cercate, se vi riesce, di ravvisare nei loro volti infantili dei visi conosciutissimi. Dei visi che, diffusi in migliaia di fotografie, sono noti in ogni angolo del mondo civile. È un gioco piuttosto difficile.

Oggi voi vedete questi volti, divenuti volti di persone grandi, atteggiarsi al riso e al pianto sugli schermi bianchi del cinematografo. E fin qui nulla di strano. Lo strano è invece il sentir dire, dalle padrone dei rispettivi volti, che fin da piccole avevano la vocazione, il fuoco sacro del-

NON LE RICONOSCERESTE...

l'arte. Noi ne dubitiamo. In tema di vocazioni, nulla è meno sicuro delle vocazioni dei bambini. Noi, per esempio, da piccoli avremmo giurato d'esser nati per esercitare la professione di tranviere. Nulla era più attraente, più indicato per noi, del condurre piacevolmente una vettura tranviaria a spasso per la città. Con l'andar del tempo abbiamo poi scoperto un fascino nuovo in ogni mestiere. Oggi

possiamo affermare d'esser nati per fare il lavoro che facciamo... (Fin da piccoli, infatti, ne avevamo la vocazione).

Guardando la fotografia di Marlene Dietrich bambina, oggi possiamo dire che essa dimostrava già, nella espressione, nello sguardo, quella certa inclinazione che l'avrebbe condotta a essere un giorno la donna fatale per eccellenza... In materia di

previsioni tutto è facile quando i fatti sono già avvenuti. I biografi possono anche sbizzarrirsi a cercare le segrete origini di certi avvenimenti delle vite dei grandi personaggi nei loro atteggiamenti infantili. Nessuno può escludere, però, che Marlene Dietrich bambina avesse quel giorno il viso assorto e lo sguardo sognante solo perché le cuoceva ancora il segno di un paio di sealaccioni ricevuti

poco prima perché non voleva star ferma nella difficile posa davanti all'obiettivo.

E non è forse vero che Joan Bennett, condotta per la prima volta a teatro, all'età di tre anni, avesse esclamato: « Com'è bello! Voglio fare l'attrice da grande!... »? Verissimo! Lo raccontano i suoi genitori. Essi però si guardano bene dall'aggiungere che la piccola Joan esprimeva la stessa intenzione tutte le volte che vedeva qualcosa di nuovo... Ah, i bambini!

V. Calvino



4 E forse era destino che questa bambina diventasse una buona massaia, dedita alle cure della famiglia con un bravo marito e un piccolo allevamento di figlioli. (Questo almeno era il destino che tutti sognavano per lei). Invece no: la bambina è diventata una donna che ha dato il suo daffare a molti uomini, compresi quelli della Polizia. Il suo nome è stato mescolato in cronache assai poco edificanti. Basta pronunziarlo: Mae West. Tutti sanno chi è. Voi non l'avreste riconosciuta mai in questa bambina.



5 « C'erano una volta tre sorelle... ». Così potrebbe cominciare la favola moderna di Joan, di Barbara e di Constance... Le sorelline, che si volevano bene, avevano in comune la passione per le bambole. Il tempo, passando, ha fatto mutar loro la passione infantile. E poiché si volevano bene hanno scelto un'altra passione comune: il teatro. Dal teatro al cinema il passo è breve... Una sola, Barbara, è rimasta fedele al teatro. Le altre due si sono dedicate al cinema. E poiché si volevano bene hanno scelto un'altra passione comune: « Che cosa faremo, mia cara? ». « Divorzieremo dai nostri mariti ». Ed ecco Joan e Constance Bennett divorziare una volta, due volte... Sì, due sorelle così affini, così unite, è difficile trovarle... A meno di cercarle a Hollywood.

Nelle confuse e leggendarie nebbie della Hollywood del tempo passato, parlo di circa otto anni fa, di una festa si parlava con sprezzo. Una mescolanza di donne saltate, di vasche da bagno, di gin e di salti in piscina completamente vestite. Ecco che cos'era una festa, allora! Ogni donna era una ninfa bionda dalle lunghe ciglia false e ogni uomo un incrocio fra

I POSTICCI "REALI" DI HOLLYWOOD

Strana gente



«...e di salti in piscina completamente vestiti...»

Harpo Marx e Peter Pan il primo giorno di primavera.

A quel tempo gli ospiti giungevano in vetture a guida interna, color rosa o lavanda pallido. Poteva considerarsi una festa molto tranquilla e casalinga quando i giornali non riportavano il giorno dopo a caratteri cubitali la notizia di uno scandalo.

Su questo argomento i fratelli Graham scrissero un libro intitolato: «Strana gente»; Carl Van Vechten scrisse «Il ragazzo ragno», e non passava domenica senza che per lo meno duecento sermoni venissero scagliati dai pulpiti contro questa moderna Sodoma e Gomorra.

Hollywood si sta ancora sviluppando socialmente e soffre di frequenti disturbi di crescita. Probabilmente non raggiungerà mai la piena maturità, meraviglierà sempre ogni visitatore poiché è diversa da qualsiasi altro luogo del mondo.

Le rose guide interne sono scomparse come pure gli abiti stravaganti, il nauseante liquore, le feste eterogenee. Automobili eleganti dalle tinte sobrie portano i loro preziosi fardelli di affascinanti «stelle». Parecchie case private hanno un bar che farebbe onore a un grande albergo benché vi sia il liquore B e C per gli ospiti di bassa classe e gli ubriacconi di professione. Le feste che ora danno i «reali» di Cineslandia sono altrettanto decorose quanto quelle di un palazzo londinese.

Tanto che una ospite, una famosa «stella», ebbe persino il biglietto per il posto a tavola, benché non fossero che in quattro a quel pranzo.

Una volta, una camicia sportiva era accettata ad una serata di Hollywood. Ora le feste brillano di cravatte bianche. Una combriccola di persone che vuole divertirsi è corretta quanto una comitiva composta dai membri della più formale aristocrazia, ma sotto sotto voi potete sentire lo stesso vigoroso tumultuante assembramento. Soltanto le apparenze sono realmente mutate.



«Ora le feste brillano di cravatte bianche...»

Immaginate un gruppo di persone, molte delle quali sono state coltate nei coperchi dei bauli teatrali, allevate nei camerini e nelle pensioni per attori, che improvvisamente sono diventate padrone di una rendita di parecchie migliaia di dollari alla settimana e celebri. Immaginate un giornalista che non aveva mai guadagnato più di cento dollari alla settimana, guadagnare improvvisamente 3000 dollari come scenarista. Prendete un gruppo di gentiluomini reclutati per la maggior parte nella Settima Avenue di New York che sarebbe come dire ciò che un tempo da noi era porta Ticinese e guadagnare individualmente in un mese più del Presidente della Repubblica in un anno. A tutto questo aggiungere alcuni genuini, per quanto un po' sbiaditi, proprietari di titoli nobiliari, uno spruzzo di signore che vostra nonna tuttora definirebbe «bizzarre», un notevole numero di uomini che vivono di espedienti, alcuni turisti cacciatori di emozioni e... otterrete la «Società di Hollywood».

Poi c'è una posizione sociale «standard» in città, una e soltanto una che ha come pietra di paragone il denaro. Se guadagnate cinquemila dollari la settimana potrete sedere due posti più in alto a tavola, di chi ne guadagna tremila. Il vostro libretto di assegni determinerà il vostro posto nel Libro Azzurro.

E il denaro non può stare in banca. Per un certo periodo, durante la crisi del 1931, era elegante economizzare a Hollywood, come lo era in qualsiasi altro posto del mondo;

Forse perché uomini e donne hanno combattuto duramente per aprirsi una strada, forse perché parecchi di costoro ricordano i tempi in cui per loro un panino e una bottiglia di birra costituivano una festa.

Un altro fenomeno sociale di Hollywood è costituito dall'enorme schiera di portoghesi. Costoro fufano un ricevimento come i bracchi sentono l'odore della volpe. Sembra esservi un misterioso sistema sotterraneo di informazioni e non importa dove sia la festa, a Beverly Hills, a Belair, a Holmby Hills, gli intrusi saranno presenti sempre. Il ricevimento può cominciare alle cinque, ma credete che gli ospiti comincino ad andarsene alle sette o alle otto? Decisamente no. Potete chiamarvi fortunato se il mattino seguente se ne saranno andati tutti. E lasciano il loro ricordo dietro di sé: bruciature di sigarette nei vostri tappeti, bruciature sui mobili, bicchieri rotti sul vostro pianoforte e un terribile male alla vostra testa.

Con tutto il suo scintillio e i suoi scatti improvvisi, le sue sorprendenti incongruenze di lusso e di crudeltà, la vita sociale di Hollywood rimane sempre «una delle più grandi esibizioni della terra». E so vi capita un'occasione di vederla, non lasciatevela sfuggire. Ma portate con voi una grande quantità di denaro, tutta la pazienza che potete riunire e soprattutto il biglietto di ritorno per casa vostra.

ma ora il grande sperpero è ricominciato e il denaro deve essere dove tutti possono vederlo, altrimenti come farebbe la gente a sapere che

lo avete? Le fortune mutano presto a Hollywood e voi non potete non concedervi tutto senza che il vostro prestigio sia diminuito.

La «gente» di Hollywood è senza dubbio stranamente assortita. Difficilmente potete risalire di dieci anni la loro storia senza trovare chellierine di Child, camerieri di lunate notturni, venditori di riviste, ballerine di fila, vincitrici di concorsi di bellezza per bagnanti, maschere di teatro e altre simili professioni le quali, giustamente, sarebbero difficilmente raccomandate da Emily Post come scuole di educazione. I modi di recente acquisiti da costoro e la cultura, si addicono goffamente e vi augurate che fossero soltanto quello che sono in realtà.

Il gioco è il più popolare divertimento di tutte le feste di Hollywood. Forse perché il denaro viene così prodigalmente pagato ai lavoratori del cinema, le poste sono favolose. Lo «Sporting-Club» di Montecarlo vede raramente un gioco più forte. Poiché, malgrado gli sparati bianchi, le sale di soggiorno bianche, i suoi mobilii visitatori e le sue ultime eleganze, la società di Hollywood spenderà più dollari, punterà poste più alte, berrà più spumante, darà più grandi feste e farà tutto sulla scala del «colossale» battendo qualunque altro luogo del mondo.



«...bicchieri rotti sul vostro pianoforte...»

FILTRO GIALLO



"LOS NOVIOS DE LA MUERTE" - (Era film). Regia: Romolo Marcellini.

Il film è un lungo documentario sull'attività dell'aviazione legionaria nella guerra di Spagna.

Quel che se ne dice. Un fremito passa tra gli spettatori: è la guerra vera, la guerra vissuta dai cavalieri dell'aria. «Ecco qualcosa che ci cambia infine dai troppi film di aviazione truccati, dai prodotti ingegnosi degli «studi», dai modellini. Questo film passa come una ventata terribile di realtà, e di chi non ne rimane impressionato non sapremmo davvero cosa dire» (acer, sulla Gazzetta del Popolo). In verità non poche sono state le difficoltà superate per riprendere questo magnifico documentario. E Ceretti sull'Ambrosiano così appunto illumina questa particolare impresa: «Diremo subito che descrivere, cinematograficamente, la guerra aerea, com'essa è venuta caratterizzandosi in questi ultimi anni, è un'impresa terribilmente difficile e complicata. Oggi, infatti, che, a causa delle difese antiaeree, i bombardamenti vengono effettuati da grandi altezze e i combattimenti si svolgono quasi sempre in tal modo che riesce impossibile individuare e seguire le azioni isolate, le difficoltà con le quali si trova a lottare l'operatore per raccogliere i vari elementi che potranno dare allo spettatore la sensazione di quello che è veramente la guerra del cielo, sono tutt'altro che indifferenti».

Non è dunque poco il merito degli uomini che hanno cooperato alla realizzazione di questo che è «uno dei più avvincenti, dei più rigorosi, dei più intelligenti documentari di questi ultimi anni» (La Stampa).



ADORAZIONE - (R.K.O.). Interpreti: Paul Muni, Miriam Hopkins, Louis Hayward, Colin Clive, Elizabeth Risdon. Regia: Anatole Litvak.

La trama - Un giovane ufficiale aviatore s'innamora d'una donna conosciuta per caso. Questa donna è la moglie di un altro ufficiale pilota che, assieme al giovane, dovrà formare l'equipaggio di un aeroplano. Quando il giovane scopre la verità è ormai tardi. Solo la morte lo libererà dall'angoscia d'aver offeso il proprio camerata.

Quel che se ne dice - Il romanzo che ha dato origine a questo film (L'equipaggio di Joseph Kessel) è «un intreccio nato sotto una eccelsa stella, da ogni parte lo si guarda se ne scorge un episodio felice o drammatico da cui trarre un titolo, un'insegna nuova per una pellicola nuova» (così il «vice» del Popolo d'Italia). E infatti il romanzo ha già avuto tre versioni cinematografiche. Questa, girata in America, è senza dubbio eccellente. Dice Mario Gromo su La Stampa: «L'edizione francese si barcamenava, abilmente, fra i toni del film americano di guerra e il dramma alla Battaille; l'edizione d'oggi si accosta più francamente alla guerra vista da Hollywood, ma con la sorveglianza di Litvak che è un europeo».

«Litvak ha artisticamente ricreato la materia mesta e patetica del libro di Kessel e, rielaborandola, le ha dato linguaggio e pathos cinematografici di grande effetto emotivo. Tutta l'ultima parte, per esempio,

è portata con una intensità di toni drammatici e una potenza di commoimento indimenticabile». (Il Mattino).

Con tutto ciò, Enrico Roma su La Sera, ricordando l'edizione francese del film, con Annabella, Charles Vanel e J. P. Aumont, afferma che «non si può dire che gli interpreti americani siano riusciti a superarlo e a farci dimenticare». E questo anche può essere. In ogni caso, conclude Roma, Adorazione «è un film di prim'ordine».



LA GRANDE CONQUISTA - (Enic). Interpreti: Luigi Tranter, Umberto Sacripanti. Regia: Luigi Tranter.

La trama - È la storia della prima ascesa sul Cervino. Una guida italiana anela di ascendere la vetta da nessun uomo raggiunta mai. Altri alpinisti tentano l'impresa e vi riescono; più fortunati dell'italiano. Quest'ultimo, però, ha modo di compiere l'audace scalata solo per salvare un compagno ingiustamente accusato.

Quel che se ne dice - La grande conquista, a parte i suoi innegabili pregi, ha questo di buono, che rivela nell'autore la volontà di uscire dalle formule cinematografiche troppo facili. E questo lo nota il «vice» del Popolo d'Italia che, dopo aver analizzato lo spirito che anima tutti i lavori di Tranter, così appunto conclude: «Tranter ha poi il merito di non dar pace a quietisti del cinematografo, quelli che, per scansar fatiche e rompicapi, lo lasciano scivolare nella commedia, nell'operetta e, su tutt'altro fronte, nella psicologia. Questo movimento attivo e vicino alla natura, questo «garibaldinismo» è esaltato anche da La grande conquista».

Indubbiamente Tranter che pure talvolta si compiace di certi toni da «cartolina del Liebig» è un regista che sa il fatto suo, e che riesce a dare alla vicenda «un ritmo deciso e al racconto un livello di estrema dignità e nobiltà» (Ceretti sull'Ambrosiano).

Ma è la montagna, l'orrida, severa, drammatica montagna che piganteggia nel film, vera protagonista, come afferma Filippo Sacchi sul Corriere della Sera, de La grande conquista, dopo il Cervino, Tranter è il protagonista assoluto. «Al di fuori di Tranter, soltanto la macchiotta di Sacripanti ha un carattere e un rilievo. Tutti gli altri non superano l'onorevole mediocrità che era loro preffissa».

FARE DEL CINEMA

Quante segretarie e dattilografe non hanno sognato di «fare del cinema»? Ce n'è una, la signorina Renata Orsell, che ha realizzato il suo sogno in una maniera assai singolare. Renata Orsell, segretaria di Val Lewton, direttore del reparto soggetti agli Artisti Associati, fu chiamata un giorno dal regista John Cromwell, durante la realizzazione di Made for each other (Fatti l'uno per l'altro) con Carole Lombard e James Stewart.

Cromwell cercava qualcuno che conoscesse lo svedese per insegnare ad una attrice l'esatta pronuncia d'una frase in svedese. Giust'appunto Renata Orsell, che è figlia di svedesi, era in grado di istruire l'attrice. Ma quando il regista l'ebbe vista e ascoltata, esclamò: «Ma perché non recitate voi stessa la parte?». Era una piccola parte, ma si comincia appunto così.

Lea Schiavi



LA GIOIA D'AMARIE

(Film R.K.O. Regia di Tay Garnett)

Dan Brewster (Douglas Fairbanks jr.) ricco giovane scapestrato, si è innamorato dell'attrice Maggie Garnett (Irene Dunne). Costei mantiene una schiera di parenti scrocconi i quali, nel timore che Maggie sposandosi non provveda più a loro, fanno di tutto per seminare la discordia tra i due innamorati allo scopo di dividerli. E riescono a influenzare Maggie che rompe i rapporti con Dan.

Amaroggiato e disgustato, Dan sta per imbarcarsi su di una nave da trasporto diretta in Cina. Saputolo, Maggie chiede a Dan di sposarla immediatamente. Subito dopo la cerimonia Dan è urtato dal fatto che Maggie non intende assolutamente smettere di recitare. Così egli ottiene non meno immediatamente il divorzio e sparisce.

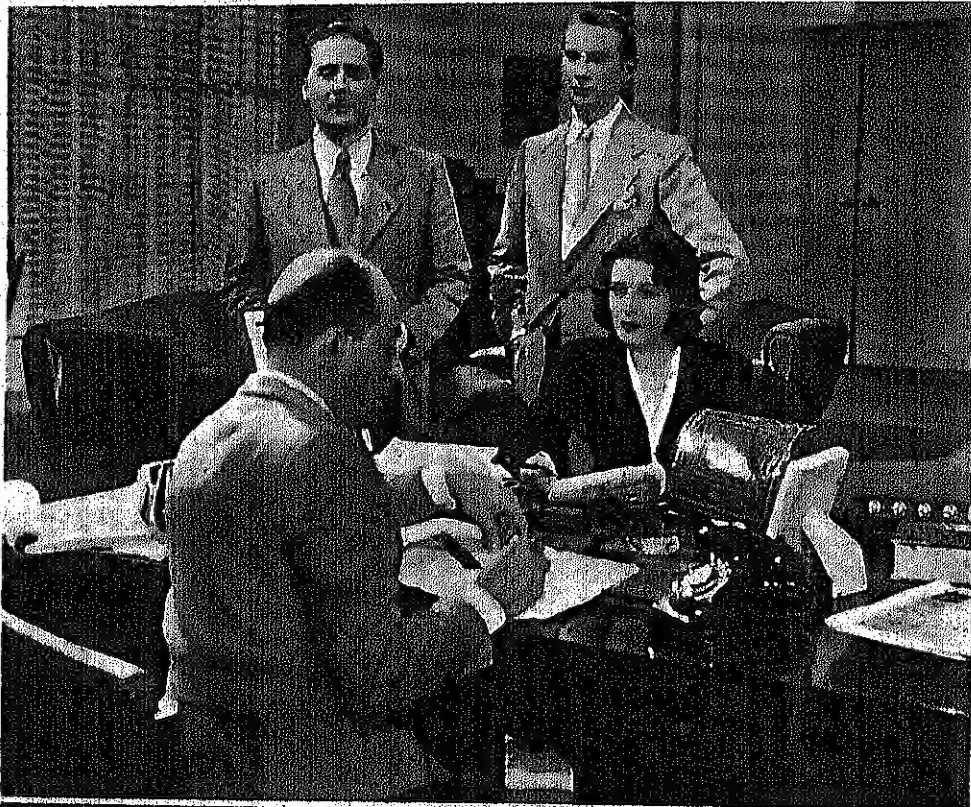
Maggie, disperata, si rende conto d'essere stata sobillata dai parenti egoisti, e tronca i rapporti con loro per raggiungere l'uomo che ama e partire con lui.

- 1) Irene Dunne, Douglas Junior e Frank Milan.
- 2) Una graziosa scenetta fra i protagonisti.
- 3) Dan e Maggie.
- 4) Il sorridente dedito Danne - Douglas Fairbanks jr.





«Il tenore Maurizio Sala che i suoi ammiratori chiamavano «Il Cigno»...»



«...fu ricevuto dallo stesso consigliere delegato, assistito da una signorina...»



«...una lunga stretta di mano così significativa...»



«...E Mirella aveva condotto ella stessa Gino pres...»

L tenore Maurizio Sala, che i suoi ammiratori chiamavano «Il cigno», aveva di sé una ben alta opinione, cosa che accade, in genere, a tutti i tenori. Ora, grazie a questa sua profonda stima di se stesso, si sentiva autorizzato a trattare col massimo disprezzo tutti coloro che i casi della vita gli mettevano accanto. Fra questi, in primissima linea, tutti coloro che lo scrivevano e che egli era convinto di arricchire con i tesori della sua voce d'oro, le donne che, per loro sventura, lo trovavano simpatico, e quelli cui toccava di lavorare con lui. Così, alla Società Cinematografica Internazionale, i cui dirigenti avevano avuto il torto di offrirgli un contratto favoloso perché si degnasse di « girare » tre film per la ditta, egli faceva tutto quello che voleva, senza mostrare nessun riguardo né per il regista, né per i compagni di lavoro, né per i capitalisti.

C'era, per esempio, da girare alle nove del mattino? Ebbene, somma grazia se il divo accondiscendeva a scendere dalla sua nube d'oro per mostrarsi ai comuni mortali alle undici.

C'era da recarsi a riprendere qualche scena in campagna? Ebbene, magari, all'ultimo momento, quando tutto era pronto, le automobili attendevano la carovana degli attori, o magari il treno speciale dormiva già sul binario, ecco l'annuncio che il mirifico Maurizio Sala non può partire. Ha saputo che in campagna c'è un po' di nebbia, e perché mettere a repentaglio una voce preziosa come la sua?

E dunque facile da immaginare come egli fosse ben visto. Tuttavia, il contratto era fatto, e la voce aveva incominciato a circolare negli ambienti cinematografici, nei quali l'attesa era grande. Del resto, non c'era null'altro da dire: il denaro investito sul nome di Sala era sempre messo a buon frutto: oltre a possedere una voce davvero magnifica, il tenore era ottimo attore, e si comportava con una padronanza della scena sempre poco comune agli artisti lirici.

E questi erano tutti elementi che spingevano i produttori, se non ad indulgere alle sue scappate, almeno a tollerarle.

CINEMA ILLUSTRAZIONE
PRESENTA:

Voce senza volto

CINERACCONTO
Adattamento dell'omonimo film di produzione Juvenus. Regia: Gennaro Righelli

INTERPRETI:
Gino GIOVANNI MANURITA
Doris LAURA NUCCI
Mirella VANNA VANNI
La prima attrice ELSA DE GIORGI
Sala CARLO ROMANO
(FOTO VASELLI - ROMAI)

Il nuovo film, il primo, appunto della serie dei tre, si era, dunque, trascinato fin quasi alla metà in questo modo, quando ecco sopraggiungere la catastrofe.

Un mattino, come al solito, Sala non si presentò allo studio: ormai avvezzo al suo modo di fare, il regista il per il non se ne dette gran pensiero. Ma, allo scoccar delle dieci e mezzo, quando tutto era pronto per girare, quando gli altri artisti che dovevano prendere parte alla scena avevano già terminato di provare, ed il truccatore attendeva pazientemente Sala nel suo camerino, il tenore non si era ancor fatto vedere.

Allora incominciarono le telefonate a destra e a sinistra: all'albergo, dal suo barbiere, dal suo barbo, dappertutto. Nessuno lo aveva visto. Al grande albergo dove alloggiava, anzi, non era nemmeno rientrato fin dal giorno innanzi.

Bastò questo per creare, come si comprende, uno stato d'orgasmo generale.

Frattanto, il grande tenore, come si compiacere di chiamarsi lui stesso, stava, assieme alla sua ultima conquista; una giovane commessa chiamata Doris, scegliendole alcuni abiti nella più elegante sartoria della città. E lo faceva col tono più olimpico possibile, perché la ragazza, sulla quale egli aveva voluto benevolmente posare il suo sguardo, sentivasi da

qualcuno eccelsa a piovano add. Quale la sce qua il mezz si ignò fina di loro che teli conce mettersi atosi ne letaria c regista. - Si, so sono di quando era Sala be pres un sos ne. - L'auto camp to meg nut ai m c

va per incominci no, gra tra po allora. Rialcò il ric abitudi di chi rifiutò d dizzo a ettami c ve. Ve a pren treno l'eme. E ché, sa che non Acco sognò la sione (mavera della c, dirett Era lice di v mento cui tut gli. Ma lo si sa, si è fe), più s nostro venire, pisce. Lociato a Sala scviava chiand, ando, evitara gross cupava lta lu scament

Si do, dopo spedale marito d tavia, l'è effete o fosse causa nervosa possibil sua bel voce se cigno Maurizio Sa afono, era and riusciva farsi ad Ma nuno lo veva sarlo. Se la se divora di ra

...eccelle altezze quei doni le
iovano addosso.

Quanto la scelta fu fatta, ed era
quasi il mezzogiorno, il divissimo,
si sognò finalmente di ricordarsi
di loro che in non piccola parte
li concedevano la facoltà di
pmettersi simili spese e, ri-
tatosi nell'ufficio della pro-
rietaria della ditta, telefonò
il regista.

— Sì, sono io, — disse con
tono di molta importanza,
quando quello, al sapere che
era Sala che telefonava, ebbe
preso il ricevitore con
un sospiro di soddisfazione.
— Mi si è guastata
l'automobile in aperta
campagna, ed ho dovuto
ripararla qui, alla
meglio. Tra venti mi-
nuti sarò allo studio.

— Avete bisogno di
aiuto? Se volete, vi
mando qualcuno in-
contro... — si affret-
tò a dire, con la
massima premura, il
regista, felice di sa-
pere che, finalmente, si sta-
per cominciare.

— No, grazie. Non è nulla. A
poi allora.

Il regista, e col tono
di chi sa che nulla gli sarà
dorso disse a Doris:

— Attenti questa sera alle no-
ve, a prenderti, e andremo a
cena. E trovati pronta, per-
ché non mi piace aspettare.
Accompagnò la ragazza alla « Pen-
sione Primavera », dove ella abita-
e tutto motore si lanciò fuori
della città, diretto allo studio.

La voce di vivere, in quel mo-
mento cui tutto pareva arrider-
si, si sa, è proprio quando
fatti, più sicuri di noi e del
futuro, che il destino col-
pato. Lasciato a oltre cento all'ora,
si avviava allo studio cantic-
do, quando, ad una svolta, per
un grosso autocarro che oc-
cupava tutta la strada, sterzò bru-
tamente.

...
dopo, dopo vari giorni, all'o-
rale, guarito delle sue ferite. Tut-
ta, fece effetto del contraccolpo,
e causa di qualche lesione
impossibile da localizzare, la
bella voce se ne era andata. Il
Maurizio Sala era per sempre
muto, e era ancora una grazia se
si riusciva a farsi udire quando parlava.
Nessuno lo seppe; nessuno do-
sò il suo. Se la sua disgrazia fos-
se venuta di ragione pubblica, la

Società Cinematografica Internazionale avrebbe
corso il pericolo di fallire, con tutti quei mi-
lioni posti in giuoco sul suo nome. Tutto
quello che bisognava fare, ora, era trovare
una voce che rassomigliasse alla sua come
una goccia d'acqua rassomiglia ad
un'altra goccia d'acqua. Quella voce
avrebbe cantato per impressionare la
colonna sonora, mentre Sala, dal
canto suo, avrebbe agito sulla sce-
na. Così, i tre film avrebbero po-
tuto essere condotti a termine. In
seguito, poi, si sarebbe visto.

Certo, non era facile trovare
una voce il cui timbro rispon-
desse così bene al timbro di
quella di Sala, ma la si trovò,
grazie ad un caso: la stessa
Società aveva, tempo prima,
girato un documentario in un
grande cantiere navale, un
documentario accompagnato,
naturalmente, dalla sua bra-
va colonna sonora, la quale
riproduceva tutto il frastuo-
no della lavorazione, risuo-
nar di lastroni metallici,
scricchiolare di gru, pul-
sare epilettico di martelli
pneumatici, fischi di sire-
ne. E, alta su quel tumulto,
una voce dominante.
Una voce chiara e squil-
lante, dal timbro puro co-
me acqua di fonte, una
voce cristallina ed allegra.

Lo stesso caso che si era
divertito a giocare con la
vita di Sala, fece sì che il
regista, proprio quando non
sapeva più dove battere la
testa, assistesse al montag-
gio del documentario e udis-
se quella voce. Se non gridò
« Eureka », forse fu perché,
come molti bravi registi di que-
sto mondo, non conosceva né
il greco né Archimede. Tuttavia,
disse in italiano: — Ecco il no-
stro uomo!

Tre giorni dopo Gino Malversi,
fino a quel momento modesto ope-
raio di cantiere navale, vedeva schiu-
dersi davanti la strada della gloria.
O, almeno, quella che egli sperava ar-
dentemente fosse la strada della gloria.

Del tutto digiuno dell'arte del canto
Gino non era: conosceva, anzi, i pregi della
sua voce e, amantissimo com'era della mu-
sica, aveva voluto prendere lezioni da un mo-
desto maestro, un tal Tabarrini, vecchio amico
di casa, che aveva accettato con entusiasmo. Se
gli emolumenti erano piccoli, quali soltanto pos-
sono uscire dalla borsa di un modesto operaio, l'en-
tusiasmo era grande, e forse, più che lo stesso Gino,
chi sognava fama e ricchezze, erano il buon Tabarrini e
la mamma, che formava tutta la famiglia del giovane.
Si sa come avvengono questi distacchi; il dolore è miti-
gato dalla speranza. Così, Gino partì, vedendo schiudersi da-

vanti, oltre alla già ri-
cordata via della gloria,
anche quella del fasto mondano.
E questo è perdonabile: qual è
quel giovane che, baciato in fronte
dalla fortuna, non pensa, innanzi
tutto, ai piaceri che questa fortuna
gli permetterà?

Naturalmente, giunto a destina-
zione, prima ancora di cercarsi un
alloggio, si preoccupò di recarsi alla
sede della Società Cinematografica
Internazionale, un po' per cono-
scere coloro per i quali doveva la-
vorare, e il campo del suo lavoro,
molto per definire, di presenza co-
me era stato stabilito, il suo con-
tratto.

Fu ricevuto dallo stesso consi-
gliere delegato, assistito da una si-
gnorina giovane e molto, molto ca-
rina, che sentì chiamare col nome
di Mirella. E fu in una specie d'e-
stasi che il giovanotto s'attese le-
ggero le clausole che lo vincolavano,
e in virtù delle quali egli si im-
pegnava a cantare, e a cantare sol-
tanto, perché né il suo volto né la
sua persona, per quanto non dis-
prezzabili affatto, non dovevano
comparire in nessuna scena del
film.

— La vostra voce è quello che
noi vogliamo, — gli spiegò l'uomo
d'affari, — perché in un film can-
tato la voce è tutto. Oh, Dio! Non
nego che la presenza conti anche
per qualche cosa, ma è la voce
quello che fa. E noi siamo disposti
a pagare la vostra la bellezza di

quattro
mila lire al me-
se. In seguito, vedre-
mo se avete qualche attitu-
dine per la scena. E chi sa che an-
che voi...

Tutto miele. Tutto miele per ad-
dolcire la medicina. Ma Gino ora fe-
lice: con quattromila lire al mese;
pur mandandone mille alla mamma,
per cui quella cifra avrebbe rappre-
sentata la ricchezza, poteva fare il
signore. Cento lire al giorno!

Chi avrebbe mai sognata tanta ab-
bondanza? Stentava, persino, a cre-
dervi.

Vi credette, però, quando Mirella,
come egli ebbe apposta la sua firma
in calce al documento, gli porse un
cospicuo assegno, lauto anticipo dei
compensi prossimi a venire.

— Ed ora, — disse la fanciulla
quando tutto fu deciso, — volete
darmi il vostro indirizzo?

— E che, — fece Gino un po' im-
barazzato, quando la valigia che
aveva lasciato in un canto dello
« studio », — non so ancora dove
andrò ad abitare. Non essendo pra-
tico della città, ho pensato di venire
prima qui. Anzi, vi sarei grato se
voleste indicarmi...

— Ma certo, ma certo, — rispose
Mirella premurosamente. — Posso
telefonare subito io stessa al Grande

«...Aspettami questa sera alle
nove. Verrò a prenderti...»



Gino presso il pianoforte...

Albergo... Ma no. È meglio di no.
È un posto troppo caro, e non avete
l'aria di un giovanotto disposto a
buttare il denaro dalla finestra, cosa
che vi fa grande onore. Conosco una
pensione, la « Pensione Primavera »,
dove so che starete molto bene, sen-
za spendere troppo. Ora telefonerò.
Soprattutto, però, ricordatevi una
cosa: nessuno, nessuno deve sapere ciò che voi
fate qui. Sareste il primo a subire
le conseguenze della vostra indiscre-
zione.

La fanciulla aveva parlato con tan-
ta simpatia e tristezza insieme, che
Gino ne fu impressionato, e promise
di osservare le clausole del contratto
nel modo più assoluto. Non riusci-
va, però, a spiegarsi il perché di
quella mestizia. Se avesse saputo che
a Mirella ripugnava il sacrificio che
gli veniva imposto, chissà che cosa
avrebbe pensato. Pure, la stessa
buona Mirella comprendeva come il
consigliere delegato dovesse protegger-
e il denaro già speso, e tanto più
che, da qualche giorno, erano giunti
i rappresentanti di una fortissima
casa, la « Produttori Consociati », i
quali si erano dichiarati disposti,

Molte creme costano più della DIADERMINA. Ma non è il prezzo alto che fa buona la crema, sono le materie prime adoperate che ne assicurano la bontà. Ora non c'è crema che per qualità di materie eguagli la



diadermina

Scatole da L. 2,30
Vaselli da L. 0,40 e L. 10

LABORATORI BONETTI FRATELLI
Via Cemelice, 25 - MILANO



BATTICUORE

Produzione ERA FILM - Distribuzione GENERALCINEMA



Arlette è capitata in una paradossale scuola per borsalotti. Un giorno essa tenta di trafugare la spilla di un dignitoso signore, ma viene sorpresa e costretta ad esercitare quella bizzarra abilità durante il gran ballo che avrà luogo in un'ambasciata. Il film si svolge in un continuo succedersi di intermezzi umoristici e di parentesi sentimentali, fino al momento in cui Arlette vede concludersi in un epilogo felice la sua avventurosa storia d'amore. Questa deliziosa vicenda è narrata da Mario Camerini con una malizia così raffinata e così ricca di fantasia che anche le più paradossali situazioni vi scorrono con sorridente naturalezza. È una vicenda ironica e tenera, scanzonata e gustosa, tutta vivacità e sorprese.

È un film interpretato in modo impeccabile e realizzato con eccezionale decoro.

qualora il primo dei tre film fosse stato di loro gradimento, ad impegnarsi per l'acquisto di tutto il gruppo, cosa che avrebbe rappresentato un affare più che eccellente.

Così, da quel giorno Gino andò ad abitare alla « Pensione Primavera » e si trovò travolto da due passioni, contrastanti fra di loro: una, la sua prima passione amorosa, per quella stessa Doris che già occupava gli ozi di Maurizio Sala e, l'altra, la sua vecchia passione per la lirica. Due sentimenti di quel genere difficilmente vanno d'accordo: tuttavia Gino, ancora giovane e fresco, riuscì a uscire abbastanza bene dalla prova, grazie, anche, ai frequenti anticipi che Mirella, a sua richiesta, gli procurava, ma non senza che il suo volto denunciasse, ad ogni nuova richiesta, una nuova e più profonda mestizia.

In tal modo il film fu condotto a termine, senza che Gino si rendesse conto del doloroso dramma che si stava maturando, dovuto, appunto, a quell'anacronistico stato di cose.

Egli aveva scritto a casa, fin dai primi giorni del suo lavoro, il nome del film che lo doveva consacrare alla gloria, facendo, però, la sua meraviglia di fronte a certi fatti per lui ancora inspiegabili. Non riusciva a comprendere, per esempio, come mai lo facessero sempre lavorare da solo, davanti al microfono. Cantava il suo pezzo, e se ne andava. Oh, intendiamoci: non che le cose fossero così semplici come sembrano a dirle. Del lavoro ce n'era quanto ne voleva. Ogni canzone doveva essere prima studiata a fondo con un maestro, fino a che non ne fosse completamente padrone. Poi, una volta davanti al microfono, ci volevano altre prove e altre controprove, prima di trovare l'intonazione esatta. E ancora, fosse stato tutto lì. Ma Gino non sospettava nemmeno tutto il lavoro che bisognava fare, a sua insaputa.

Quando egli aveva impressionato la colonna sonora, Sala doveva rappresentare la sua parte, regalandosi, mentre un altoparlante riproduceva la canzone, per aprir la bocca e gestire convenientemente. Un lavoro che richiese più di tre mesi, durante i quali l'attesa della mamma, del buon Tabarrini e degli amici napoletani si fece spasmodica.

Poi, ecco finalmente il film, cantato, dicevano gli annunci, da Maurizio Sala.

— Maurizio Sala? — si chiedeva, a Napoli, quella buona gente. — Che sia un nome d'arte preso da Gino? Ma perché? Forse che quello di Gino Malversi non era abbastanza buono per lui?

Chi ne soffriva di più era la mamma. La quale, pareva presentire che le cose non andavano come avrebbero dovuto.

E, pensaci oggi e ripensaci domani, finì che decise di partire per andare a sincerarsi di persona come stessero le cose. Il buon Tabarrini, per conto suo, non le volle permettere di partire da sola, e l'accompagnò.

Appena giunti, corsero allo « studio », convinti di trovarlo al lavoro. — Vorremmo vedere il signor Gino Malversi, — disse Tabarrini al burbanzoso portiere che li aveva ricevuti sull'uscio.

— Gino Malversi? — chiese costui. — E chi è?

— Il signor Maurizio Sala, — disse allora il vecchio maestro, strizzando un occhio con fare furbesco. — Questa è la sua mamma, ed io sono stato il suo primo insegnante di canto.

— Quand'è così, — concluse il portiere richiudendo l'uscio, — lo troverete al Grande Albergo.

È inutile dire che i due vecchietti, precipitatisi in un tassì, si fecero portare a quell'indirizzo.

Mentre attendevano, in un salotto, di essere introdotti, ecco, dalla stanza accanto, giungere al loro orecchio la voce di Gino! Era Sala che stava facendo gustare a Doris la primizia del nuovo film, del film fatto con la voce presa a prestito.

A quel canto, dolcissime lacrime spuntarono dagli occhi della madre. Dolcissime, per farsi poi, d'un subi-

to, amarissime, quando la povera donna non riconobbe nel cantante il suo figliuolo.

— Ma quella voce? — chiese come sentendosi strozzare dall'angoscia.

— Quella voce, buona donna, — rispose Maurizio Sala con tono acccondiscendentemente olimpico, — è la mia!

I due vecchi si guardarono sbigottiti.

— Il cuore me lo diceva, — mormorò la mamma fra le lacrime. — Il cuore me lo diceva che stava accadendo qualcosa di brutto! Su, maestro, corriam presto a quella pensione dove si faceva mandare le lettere! Povero Gino, povero figliu mio: forse siamo giunti al momento giusto per aiutarvi e confortarvi...

E, di aiuto e di conforto, Gino ne aveva proprio bisogno.

Non appena il film era stato annunciato, aveva compreso tutto quanto gli era sfuggito prima. Dunque, il tesoro della sua voce, quel tesoro di cui era tanto geloso e tanto orgoglioso, doveva servire alla gloria di un altro! Ah, no! Questo non l'avrebbe mai permesso!

Era corso allo « studio », ed aveva avuto un colloquio, piuttosto movimentato, col consigliere delegato. Ma questi, da freddo uomo d'affari, era facilmente riuscito ad avere ragione di lui.

— I patti sono patti, e voi li avete accettati quali erano, — gli rispose, mentre Gino, tutto costernato, lo stava ad ascoltare, sentendo su di sé lo sguardo triste di Mirella. — E poi, mi sembra che noi ci siamo comportati, con voi, con molta larghezza: à forza di anticipi, che vi abbiamo sempre concesso, avete di gran lunga sorpassata la cifra pattuita. Ad ogni modo, — e questo lo disse per indurre il giovane a mantenersi quieto — non è detto che, prossimamente, non abbiamo ancora bisogno di voi, e magari affidandovi anche una parte...

Mirella lo aveva accompagnato fin sulla strada, lasciandolo con una lunga stretta di mano, una stretta di mano così significativa da fargli comprendere tutto ciò che, fino ad allora, gli aveva tenuto nascosto.

Partito di là col cuore pieno d'amarrezza, Gino tornò a casa e vi trovò la mamma, ancora tutta in lacrime. E furono appunto le lacrime della cara donna quelle che, assieme all'affettuosa stretta di mano di Mirella, e al contegno sprezzante di Doris, tornata definitivamente a Sala, ora che il trionfo pareva aureolarlo di nuova gloria, che lo decisero ad agire. Ma come trovò la forza per tanta impresa?

Come ebbe il coraggio di presentarsi all'albergo dove Sala era venuto con il consigliere delegato ed i membri del consiglio d'amministrazione della Società Cinematografica Internazionale ed i rappresentanti della « Produttori Consociati », per sfidare il suo rivale a capture, proprio mentre stava per firmare il contratto che lo doveva legare definitivamente alle due grandi ditte?

Tabarrini, che gli era corso dietro, e Mirella, che assisteva alla seduta nella sua qualità di segretaria del consigliere delegato, lo avevano tanto incoraggiato. Tabarrini, anche lui, aveva insistito perché Sala cantasse. E, come questi si rifiutava, allegando la poca opportunità di una simile esibizione, aveva attaccato, al piano, il pezzo del film. E Mirella, malgrado le occhiatacce e le proteste del consigliere delegato, aveva condotto ella stessa Gino al pianoforte.

Tutto, ora che il successo era giunto, pareva un sogno, a Gino Malversi. La fuga di Sala, scornato, la scomparsa prudente di Doris, l'entusiasmo degli ascoltatori, la penna portagli per firmare, il sui due piedi, il contratto...

Spesso, alla sera, quando dopo la intensa giornata di lavoro la pace si fa più profonda nella sua casa, Gino siede accanto a Mirella e, con sulle ginocchia il primo bimbo nato dal suo vero amore, ascolta, sognando, il disco di quella sua prima canzone. Di quella che avrebbe dovuto restare una voce senza volto... ★★

RIMORSO



Dopo un mese da quel giorno, per le valli Gomacine si vedea girare intorno senza posa; senza fissa, su per gli orli di un burrone una bianca apparizione.

Le cadea dal magro fianco sozza e lacera la vesta, ed il crine tutto bianco le ondeggiava sulla testa; i suoi occhi eran di vetro, come gli occhi di uno spetro...

Ed il grido che mandava, lungo, fiero ed angosciato, per le valli rimbombava senza tregua, né riposo: « To comprà dovea il Gastone, (1) nol comprai: maledizionel »

(1) Si allude al primo numero della rivista mensile « Arcibertoldo » intitolato « Il Gastone » completamente dedicato alla Moda, agli Usi, ai Costumi di tutti i tempi; oltre cento pagine, articoli, disegni, racconti, poesie, tavole a colori e, perché no?, alcuni leoni vivi. È in vendita dal 2 febbraio e lo hanno compilato alcune persone brave ed oneste aliene dal male e dai giuochi d'azzardo.

Forse voi non vivete in una grande città

e non potete quindi essere al corrente dell'attività del teatro, dei successi o degli insuccessi del mese, delle caratteristiche dei lavori rappresentati, ecc. ecc.

Oppure voi vivete in una grande città

ma non siete in grado di frequentare con una certa assiduità i teatri e gli ambienti in cui si discutono i problemi che riguardano la vita del palcoscenico nella molteplicità delle sue espressioni.

Scenario

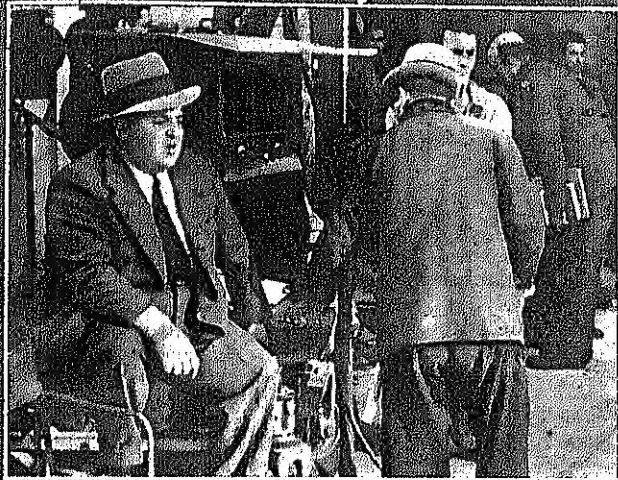
grande rassegna mensile di vita teatrale è la rivista che fa al caso vostro

Ha conservate immutate le caratteristiche di testo e di illustrazioni, che ne hanno fatto la più completa e autorevole rivista del genere, ma ha diminuito il prezzo

da L. 5 a L. 3

È in vendita in tutte le edicole, e contiene, fra l'altro, i tre atti VENT'ANNI di Sergio Pugliese.

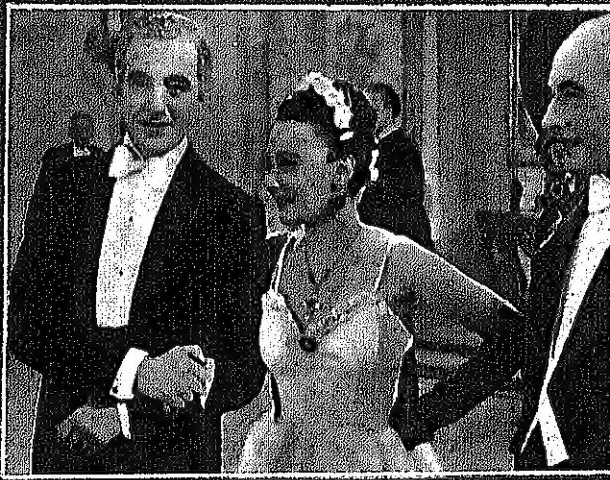
SOFFERENZE DEL REGISTA



Sotto una scorza non rude, no, ma paffutella, Mario Mattoli ha un'anima sensibile. Eccolo, accoccolato con aria avvilita, sopra uno sgabello, accanto alla macchina da presa, nel teatro n. 7 di Cinecittà, tra una scena e l'altra di « Ai vostri ordini, signora! ». Sembra un vecchio gatto malinconico. Che cosa lo fa soffrire?

Forse la vista di Elsa Merlini — pantera in veste d'angelo — che sorridendo graziosamente cinge il collo di Galtea, quell'uomo dai denti di mangiatore di bistecche fiorentine e dal volto da Gazzetta dello Sport? Galtea, il privilegiato, è l'operatore. Guardate come sorride! Ma perché trascurare in tal modo il povero regista?

Ecce la causa delle sofferenze di Mattoli. Tutto per l'operatore, sembra essere il motto della diva. Ah, no! Questo proprio non è giusto! Ma quasi subito Elsa Merlini vede con la coda dell'occhio l'espressione mesta del suo caro regista e, pentita, si avvicina col volto sorridente, gli occhi brillanti, occhi pieni di promesse...



E... da un tavolinetto prende una coppa di spumante e, col sorriso sulla labbra, lo stesso sorriso col quale le romantiche musmé offrono un bacio ai samurai, quando i mandorli sono in fiore, la offre... Mattoli fa un balzo e si rasserenava... sta per allungare avidamente la mano... Ma no, la coppa non è per lui!

Elsa Merlini volge le spalle a Mattoli e — « Alla tua salute, caro Vittorio! ». — Beve d'un sorso lo spumante e prende sottobraccio Vittoria De Sica, truccato da uomo attempato, in frak di taglio perfetto, e si allontana chiacchierando amabilmente di cose frivole e graziose, senza curarsi della delusione del regista.

Mattoli, afflittissimo, sorpreso, se ne torna al suo sgabello come un gatto imbronciato, come un gatto, precisamente, al quale sia stata portata via sotto il naso la porzione di trippa. (Le dive sono infatti, in un certo senso, la trippa dei registi). Elsa Merlini, fragrante come una pesca matura, se ne va...

ORESTE Biancoli nacque a Bologna, di nobile e ricca famiglia emiliana. Compiuti gli studi classici e laureatosi in legge, credo che il suo unico pensiero fosse quello di divertirsi. E infatti si divertì. Le corse di cavalli, i teatri di varietà, i circoli aristocratici, le feste mondane, in quel clima dell'Italia di allora e dell'Europa giocidamente avviata verso la guerra, ebbero in Biancoli uno dei più assidui e simpatici frequentatori. Le donne gli vollero bene, gli uomini gli furono amici; ebbe amori celebri e duelli clamorosi, fu destro tanto nello sport quanto nella galanteria. La vita di lui sarebbe continuata su codesto tono allegro e spensierato, se non fosse venuta la guerra. E in guerra il tenente dei bombardieri Oreste Biancoli si portò da valoroso, meritandosi due medaglie al valor militare. A guerra finita anche Biancoli, come molti altri giovani delle sue condizioni, fu costretto a cercarsi un impiego. Scelse il giornalismo ed entrò redattore al « Resto del Carlino » che era allora un quotidiano d'importanza nazionale. Dal « Carlino » passò al « Secolo » e poi all'« Ambrosiano ». Quogli ultimi anni del « Secolo », quotidiano del mattino, con Italo Zingarelli direttore e Giulio Benedetti redattore-capo, meriterebbero un cronista diligente e affettuoso. Il ricordo di quelle stanze di Corso Porta Nuova è ancora vivo nella memoria di molti di noi,

che vi fecero le prime armi di giornalismo. E ogni volta ci accade di passare da quella via, con gli occhi della mente cerchiamo lo stabile che non c'è più, col cancello arrugginito che dava sulle tipografie, e l'ingresso modesto donde si saliva alle stanze di redazione. Quanti cari ricordi, quanti volti di amici — e alcuni, purtroppo, sono morti — ci vengono incontro in quel breve tratto di strada in cui ci par di risentire anche oggi il rombo lontano delle rotative e l'odore degli inchiostri tipografici misto a quello della fabbrica di tabacchi, il vicino. In quel clima, in quel paesaggio modesto e desolato, di una Milano che si avvia a scomparire, rivediamo Umberto Fracchia chino a scrivere le sue nitide e intelligenti cronache drammatiche, Gino Scarpa che disserta di politica estera ed Enrico Serretta che medita una garbata colonnina di varia moralità; Mario Pensuti che traduce un testo inglese e Paolo Monelli che di ritorno da un lungo viaggio in Africa si accinge a rifar le valigie, appena disfatte, per ripartire.

Al « Secolo » Biancoli « passava », come si dice in gergo giornalistico, la « Stefani ». E fu codesta mansueta che gli suggerì un memorabile motto di spirito. Essendogli stato chiesto, da una bella signora, che mestiere facesse, rispose: « Scrivo sui giornali ». « E come firma? ». « Stefani », disse Biancoli imperturbabile. Ma Biancoli in giornalismo

RITRATTI DI REGISTI ITALIANI

ORESTE BIANCOLI



Biancoli al tempo della prima impresa: si girava « Stanotte alle undici »...

di ADOLFO FRANCI

non ci rimase molto tempo o ci rimase, dirò così, con un piede solo. Appassionato di teatro e frequentando a Milano attori e autori teatrali, conobbe presto e strinse amicizia con Dino Falconi che cercava un collaboratore. Falconi e Biancoli s'intesero subito. L'uno completava l'altro. All'esuberanza napoletana di Falconi faceva riscontro la misurata

sensibilità di Biancoli. E all'immaginazione sempre accesa di Falconi si opponeva, frenandola e disciplinandola, la cauta esperienza di Biancoli. Da codesta collaborazione, destinata a diventar celebre in breve tempo, nacque una rivista musicale assai gustosa e intelligente che Macario dette a Torino, con grande successo. Il primo passo era fatto. *Triangoli*, che ebbe per interpreti eccezionali Elsa Merlini, Luigi Cimara e Ruggero Lupi, accrebbe la fama dei due giovani commediografi i quali, invogliati da quel trionfo e spinti dalle continue richieste, non si fecero molto pregare a scrivere altre riviste che diventarono tutta Italia, fruttando allora e quattrini al popolarissimo binomio.

Dal teatro al cinematografo dicono che il passo sia breve. Comunque Biancoli lo fece con molta disinvoltura. Abbandonato definitivamente il giornalismo e messo in disparte anche il teatro, Biancoli entrò cautamente e arditamente insieme, nel regno della celluloido. Le sue prime prove di regista le fece, a fianco di Alessandrini, in *Cavalleria* che resta uno dei più bei film italiani di questi ultimi anni e nel quale l'esperienza e il consiglio di Biancoli ebbero il loro peso. Con *Stanotte alle undici*, un « giallo-rosco », secondo la moda venuta d'America, Biancoli affrontò da solo la tremenda responsabilità della regia. E se la cavò benissimo, dimostrando non solo delle

singolari attitudini tecniche ma una felicità narrativa, uno spirito, una misura non comuni, specie nel nostro cinematografo. Si capiva, da codesto film, che l'ambizione di Biancoli era di darci, con forme e modi nostri, una commedia cinematografica che ariogiasse le celebri di Lubitsch. Non voglio dire che ci riuscisse o che l'influenza del maestro, in quel primo film, non si avvertisse affatto. Direi cosa non vera. Ma è certo che, Lubitsch a parte, in *Stanotte alle undici* c'era una grazia, un'eleganza e un buon umore di prima mano che facevano presagire per Biancoli una piena affermazione. Purtroppo *Amicizia*, che abbiamo visto in questi giorni, non conferma il presagio. In questo film Biancoli mostra di non saper bene cosa vuole e, tirando avanti a furia di ripieghi, di avere un'idea assai confusa di come dev'essere fatto e narrato un film comico. Ma come non tutto le ciambelle riescono col buco così non tutte le opere cinematografiche possono essere perfette. Mettiamo pure che *Amicizia* sia, nell'arte di Biancoli, un grosso errore. Vedrete che egli saprà farselo perdonare assai presto. È l'augurio che gli facciamo, essendogli sinceramente affezionati perché è l'unico regista italiano che venga dal nostro stesso mestiere e perché parte della nostra biografia — la più luminosa e ricordevole — lo annovera amico gentile e compagno indimenticabile.

Adolfo Franci

ROMANZO DI TITO A. SPAGNOL

Roma - Hollywood e ritorno

PUNTATA VIII

NANNETTA socchiude le ciglia. Si vede al braccio di suo padre passeggiare su quei marciapiedi, non reginetta di qualche plutocratico regno, ma semplice ragazza che va in giro col suo babbo, verso sera, per quei quartieri, ad ammirare tutte quelle ricchezze destinate ai signori del mondo, e sorride a quest'idea frivola, ma che la seduce. New York vista così, è una promessa di gioia e di felicità. Quel bagno mattutino negli splendori favolosi della Fifth Avenue è tonico ed eccitante: tutto sembra bello, lucido, splendente, incomparabile. Davanti a quella visione, le immagini delle altre città scolorano, si rimpiccioliscono. « Cosa trovano mai a Parigi, per esempio, gli americani che ci vengono, in paragone a ciò? » non può fare a meno di chiedersi Nannetta, ma intanto che si pone questa domanda, il tassì ha lasciato indietro Central Park e Fifth Avenue muta quasi all'improvviso.

I grattacieli sono scomparsi, le case che la fiancheggiavano ora sono basse, con oscure facciate di pietra e con le scale esterne. Anche la folla è cambiata: sui marciapiedi non si vedono che negri, questo è Harlem, il quartiere dei servi, dei lavapiatti, dei lustrascarpi, dei facchini, e tutta quella gente che formicola, che grida, che corre è formata dalle loro mogli e dai loro figli. Una tristezza indicibile invade Nannetta. Fifth Avenue, la regina delle strade, ha perduto tutto il suo splendore, si è offuscata, immiserita di colpo. Anche al di là del ponte dove i negri spariscono come per incanto, non si riprende più, sebbene le case ostentino nuovamente delle facciate chiare e alte. È il Bronx, alveare umano, anonimo, tetto come tutti i sobborghi, con le sue abitazioni tutte uguali, le grandi simill alle grandi, e le piccole simill alle piccole, nidi senza gioia, neutri, uniformi, che si vuotano al mattino e si riempiono alla sera, al flusso della marea umana che cala e monta da Manhattan.

Il tassì si arresta in una via deserta, orlata da una fila di case identiche, davanti ad una porta. È il numero 828, della East 25th Street. Quella corsa è durata quasi due ore. Nannetta scende, stordita. Mentre paga l'autista, alza gli occhi alla finestra. Quale sarà quella del babbo? Il capo le gira, si sente come inchiodata al suolo, incapace di muoversi. L'autista le sta dicendo qualche cosa, ma non capisce che cosa. Prende il resto senza contare, lo infila nella borsetta, mentre l'auto parte. Ora è sola sul marciapiede nero e vuoto. Le gambe le tremano salendo i pochi gradini che portano all'uscio. E così è chiuso, Otto bottoni di campanello sporgono da una placca di ottone sullo stipite, ma non ci sono nomi a fianco. Quale deve suonare? Indecisa, preme timidamente sul primo in basso, poi attende. Nessuno risponde. Eppure ha sentito il trillo soffocato della suoneria. Risuona di nuovo, dopo un po', inutilmente. Allora prova col secondo bottone. Uno scatto, e il battente dell'uscio si schiude. Un piccolo vestibolo appare, una rampa di scale. A destra e a sinistra ci sono due porte. Quella di sinistra si apre, lasciando passare una testa scarmigliata di donna. Nannetta s'avanza nel vestibolo, o intravede nella fessura della porta, al di sotto della testa,

una sudicia vestaglia a fiorami che avvolge un corpo sformato.

— Cosa volete? — chiede la voce rauca e nasale della sconosciuta.

— Cerco il signor Glarelli. Sapete dimmi in che appartamento abita?

— Non so niente, io — risponde sgarbatamente la donna, arccigliando il naso. — Al quarto piano, a destra, stanno degli italiani. Non è italiano questo, come avete detto? Cercate là.

L'uscio si richiude con un colpo che rimbomba nel vano delle scale. Degli italiani abitano al quarto piano? È il babbo certamente? Nannetta vola facendo i gradini a due per volta, e quando è davanti alla porta del quarto piano, suona a lungo, imperiosamente, il campanello.

È ancora una donna che le apre. Piccola, mingherlina, grigia, con i capelli tirati sul cranio, un gran grembiulone di cotone azzurro intorno ai fianchi.

— Il signor Gla-

maniche di camicia compare nel corridoio, terminando di abbottonarsi i pantaloni.

— E la figlia di mister Glarelli? — gli dice la vecchierella, affannata.

— Davvero? — fa l'uomo squadrando curiosamente Nannetta. — Passate avanti, signorina — soggiunge mellifluiso, dando un calcio ad un uscio per aprirlo. Nannetta si trova in un salotto, quasi all'oscuro, dove sa di rinchiuso. Evidentemente quella è una stanza che viene poco usata. La donna si affretta verso le finestre, ma l'uomo accende la luce elettrica, dicendo:

— Basta questa, Filomè.

— Il babbo dov'è? — gli chiede Nannetta, senza sedersi, impaziente.

— Mister Glarelli non sta più a

L'uomo si schiarisce la voce, e l'entenna il capo, fissandolo in silenzio Nannetta.

— Mahl... L'avevo consigliato di non partire! Io sono molto amico di vostro padre, signorina, dovete credermi... Ma non ha voluto ascoltarmi...

L'uomo è reticente, pare che voglia nascondere qualche cosa. Nannetta rinnova la sua domanda, trepidando.

— È partito dieci giorni fa, signorina. È andato in California... a Hollywood...

— A Hollywood? — mormora Nannetta lasciandosi cadere sul divano. Non capisce più nulla, e sembra a ripetere quel nome che le sembra così intenerito accostato a suo padre. A Hollywood? Cosa può essere andato a fare laggiù? Che c'entra suo padre col cinema? E perché lo avevano consigliato di andarci? Cosa c'è sotto a questa

Quando ella si alza per andarsene, tutto quel che ha potuto sapere è che il babbo ha lasciato da dieci o dodici giorni New York, dove gli affari non gli andavano tanto bene, per recarsi a Hollywood con un suo amico, che gli aveva assicurato che laggiù avrebbe avuto modo di sistemarsi. Dal giorno della partenza non aveva ancora scritto, e non aveva lasciato nessun indirizzo, ma solo la promessa di mandarlo presto.

Quelle poche notizie avuto dovuto quasi strapparle dalla bocca di quell'uomo, e allorché egli le offre di accompagnarla, rifiuta, sebbene si senta debole e smarrita come dopo una gran febbre. Ma i modi di quell'uomo non le piacciono, come la sua faccia di un giallo malato, i suoi occhi che sfuggono, e le sue parole, dietro le quali sente che si nasconde un altro pensiero. Egli tira in ballo ad ogni frase la sua amicizia col babbo, ma Nannetta intuisce ch'egli esagera, e del resto non saprebbe immaginare un tipo come quello amico di suo padre. Quel signor Rotunno, così si chiama, affittava semplicemente una camera al babbo: ecco tutto, e i loro rapporti dovevano limitarsi a ciò.

— Che intendete fare, signorina? — le chiede sull'uscio.

— Ancora non lo so...

— Ma certamente scriverà da un giorno all'altro — afferma la voce della vecchierella dietro le spalle del signor Rotunno. — Se intanto voi volete venire a stare qui, poveretta, vi sentirete meno sola...

— No, grazie, resterò all'albergo — dice Nannetta. — Soltanto appena il babbo scriverà...

— Non dubitate, vi telefonerò subito — l'interrompe il signor Rotunno.

Ed eccola di nuovo in strada, su quella via deserta e anonima, sola, nella schiacciante solitudine di New York. Ma New York è una città cordiale, che diventa subito amica. Quando il tassì che la riporta verso Manhattan imbocca Park Avenue, i pensieri in naufragio di Nannetta trovano qualche cosa a cui aggrapparsi. L'indicibile fermento di vita che ribolle nel cuore della metropoli penetra in lei generosamente, come un sangue ricco, come una droga vivificante, la stimola, le infonde una energia e un coraggio che per un momento pareva l'avesse abbandonata, la strappano dal fondo tenebroso in cui era piombata, la rispingono a galla. Nelle onde frenetiche di umanità che si succedono incessanti nei dintorni della Grand Central, marcianti di folla, ella ritrova la sua fermezza e il suo equilibrio. È pronta di nuovo a lottare, e si guarda attorno, mentre un sorriso le appare sulle labbra. La visita della grande stazione ferroviaria le ha suggerito un'idea, ed è ad essa che sorride...

— La signora Flandin è uscita — le dicono poco dopo all'albergo. Appena rientrata, Nannetta, nonostante il suo coraggio, ha sentito il bisogno di veder qualcuno, non tanto per confidarsi, quanto per poter guardare negli occhi una persona conosciuta, udire una voce nota, e ha chiesto della sua compagna di traversata. Non c'è. Poco male. « Mi vanno tutte storte » medita Nannetta mentre l'ascensore la porta di sopra. Questa considerazione la sconvolge improvvisamente. Ella è forte, sì, ma è sempre una ragazza, una debole ragazza.

— Bella giornata, miss! — le dice il lift alzando il capo verso di lei. È un bimbo: non ha forse più di dodici anni quel cosino buffo nella sua divisa azzurra col berrettino rosso piantato spavalidamente sul capo.

LE PAGHE DI UNA VOLTA



FORTUNA E MISERIA DI "ZA LA MORT"

«...Ero stato soldato di cavalleria; ero alto, snello, forte e con un fegato da non si dire. Il direttore di scena mi vesti tutto di latta, con un elmo che sembrava una caffettiera. Dovevo stramazzone come morto giù da un cavallo a rischio di rompermi l'osso del collo; ma per questa parte mi davano 100 lire ed accettai senz'altro».

Da quel giorno Ghione diventò attore, con un primo stipendio di 90 lire al mese. Nel 1912 credì il fortunatissimo tipo di « Za la Mort » e fece qualcosa come 87 pellicole sempre avendo a base lo stesso tipo. Con 250 mila lire al mese arrivò a guadagnare più di qualsiasi altro attore del tempo; ma, volubile e capriccioso, sperperava tutto e inoltre litigava spesso con gli industriali cinematografici ch'egli chiamava « mercanti in fettucce di celluloido ». Ebbe una misera fine. Nel 1926 scriveva ad un amico queste parole: « Sono a Milano, naufragato rotante... ». Nel 1929 veniva accolto al sanatorio San Luigi di Torino, nel reparto miserabili, al letto numero 428. Poi fu inviato in un sanatorio di Roma dove morì a 61 anni.

Alberto Collo, il primo fatalone dello schermo, giunse alle 100 mila lire mensili; De Riso, il primo grande comico della celluloido, ad un milione annuo.

E poi da ricordare che proprio in Italia si videro per la prima volta lavorare i più grandi artisti per lo schermo. E più che sufficiente ricordare, tra gli scrittori, Gabriele d'Annunzio. Nel 1912 il Poeta scrisse per l'Itala-Film, il celebre soggetto di « Cabiria » per la cui realizzazione si spese poi la bella cifra di un milione di lire.

Il soggetto fu compensato con sole 25.000 lire...

Bavin

Si legge spesso, in cronache più o meno esatte e quasi sempre asogerate, dei favolosi stipendi incassati da divi e stelle di Hollywood. Pensando ai milioni di dollari che, come fossero polenta, toccano oggi ai diversi Bob Taylor e Charles Boyer, o Greta Garbo e Norma Shearer, è interessante riandare ai primi grossi compensi distribuiti dal cinema italiano, quando questi deteneva l'assoluto primato mondiale.

I "MILIONI" DI FRANCESCA BERTINI

La « diva » che per prima giunse al milione di lire fu Francesca Bertini. Ai suoi inizi era stata scritturata dalla « Tiber Film » con un compenso di duemila lire mensili; cifra alquanto modesta se si pensa che, per contratto, essa doveva « tenere a disposizione per il servizio di scena un completo corredo di abiti eleganti confezionati dalle migliori sartorie, compresi in essi abiti da sera, pellicce, ecc. ». Dopo pochi anni, giunta ormai alla popolarità, la Bertini aveva modo di stipulare un ben diverso contratto: con esso si obbligava ad interpretare otto film in un anno, per il corrispettivo totale di due milioni.

— Mister Glarelli? Chi siete voi? — risponde la vecchierella in un pessimo inglese.

— Sono sua figlia. È in casa?

— Oh, Madonna santa! Sua figlia? Mister Glarelli... Neh, Ferdina! — strilla la donnetta, giungendo le mani e tirandosi da parte per lasciar entrare Nannetta. — Trasite, miss, trasite... Uh, che caso, Madonna santa!...

Le parole inglesi e quelle napoletane si mescolano nelle esclamazioni commosse e stupite della vecchierella. Nannetta le sorride, ed entra.

— Che succede, Filomè? — grida una voce maschile dall'interno. E subito dopo un pezzo d'uomo in

COSE LETTERE



SINTOMI inequivocabili della mentalità che guida la maggioranza dei produttori di Hollywood sono questi dati che riguardano la produzione dello scorso anno. 1955 film sono stati visionati, nella passata stagione, alla censura cinematografica di New York. Di questi, ne sono stati bocciati integralmente 23, e ne sono stati tagliati 772. Di questi 772 tagli di dialogo, di intere scene o di didascalie, 384 sono stati fatti per indecenza, 28 per inumanità, 60 per incitamento a delinquere, 265 per corruzione o per immoralità, 55 per sacrilegio. Un bel bilancio, non c'è che dire!

(Il Mattino, Napoli).

dollari di ingresso, nell'altra, completamente separata e provvista di pareti costruite con materiale isolante, possono entrare solo i soci vitalizi, i quali possono spassarsela come vogliono senza timore di essere osservati dal grosso pubblico. Il palcoscenico, sul quale si avvicendano le più note stelle del varietà, è provvisto di due piani rotanti concentrici. Organizzatore e direttore di questo fantastico e dispendioso ritrovo notturno è Earl Carroll, noto impresario, il quale, come si ricorderà, ebbe a Nuova York una clamorosa avventura giudiziaria a causa del famoso « bagno di sciampagna » che egli offriva a speciali clienti di un ritrovo notturno di Broadway.

(Il Popolo d'Italia, Milano)

mauzo poliziesco che quattro celebri autori scrissero sotto le sue direttive. Il libro che portava anch'ella la firma di Hoover ebbe una grande fortuna e fu tradotto in moltissime lingue. Hollywood non poteva lasciarsi sfuggire un simile nome di richiamo. La Paramount, infatti, si è accaparrata il soggetto e ha scritturato come protagonista una stella che da un paio d'anni era scomparsa dallo schermo e lavorava per il teatro: Helen Twelvetrees.

(Film Fun, Nuova York)



SHIRLEY IN TECHNICOLOR. Ecco una notizia sensazionale. Shirley vestita come una principessa e a colori. Il film sarà per di più intitolato: « Principessina ».

La trama non brilla certo per originalità: Shirley sarà l'allieva più ricca e più viziata di un collegio inglese. Poi papà perderà tutti i soldi e la piccola piomberà nella più nera miseria. Alla fine tutto però si riaggiusterà con soddisfazione generale. Non mancheranno dei balletti, ormai classici, nei quali la stella bambina avrà modo di prodigarsi nelle sue danze e nelle sue canzoncine leziose. ormai divenute l'ossessione di tutti coloro che frequentano il cinema. Faranno corona a Shirley Anita Louise e Arthur Treacher, ma il film, inutile dirlo, sarà tutto suo e il colore aggiungerà (o toglierà) grazia a questa bamboletta stucchevole e agghindata. (Quando si accorgeranno dunque che questa bambina è cresciuta?)

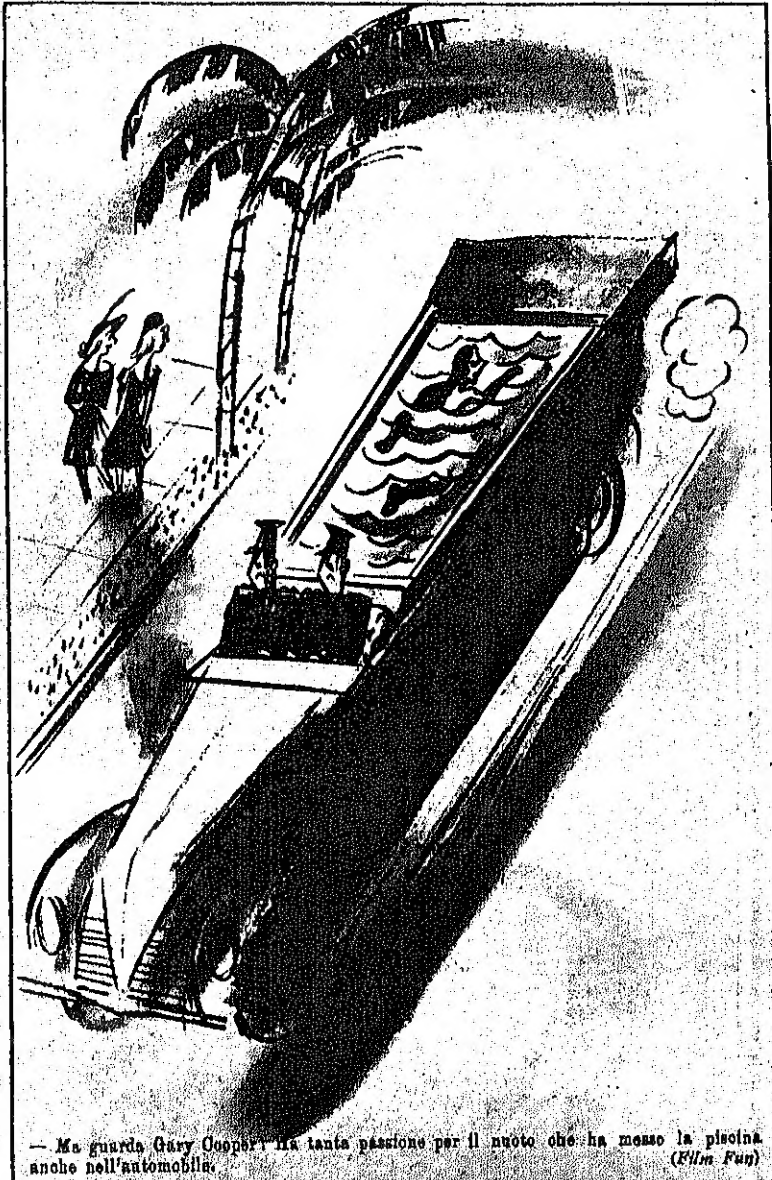
(Photoplay, Chicago)



SOLO IL NOME.

Di tanto in tanto gli uffici pubblicità delle case cinematografiche annunziano clamorosamente la scoperta di un « nuovo Valentino ». Il pubblico non ha dimenticato il popolare attore italiano e i produttori tentano di trovare qualcuno che possa, bene o male, sostituire l'attore scomparso. Ora è la volta del nipote di Rodolfo Valentino. Questo nipote è un appassionato suonatore di pianoforte, canta e balla. Ha sedici anni e giorni fa si è presentato ed esibito in un concerto a Parigi ed ha dichiarato ai giornalisti ch'egli vuol ripetere ad ogni costo sullo schermo il successo del suo celebre zio. Naturalmente fotografie e pubblicità hanno accompagnato le dichiarazioni del ragazzo il quale non somiglia minimamente al povero Rudy: è altissimo, biondo, gli occhi celesti. Non ha che il nome dello zio. Diventerà un divo?

(Giornale d'Italia, Roma)



— Ma guarda Gary Cooper, ha tanta passione per il nuoto che ha messo la piscina anche nell'automobile. (Film Fun)



I DIVI SI DIVERTONO. Mille dollari non sono troppi se si vuol divertirsi in una certa intimità, e cioè al riparo degli sguardi e della curiosità seccante del pubblico minuto. Così la pensano Walt Disney, Darryl Zanuck, Walter Wanger, Harold Lloyd e altri pezzi grossi di Hollywood, i quali, insieme con un altro centinaio di industriali, produttori e divi dello schermo, hanno sborsato quella somma per diventare soci vitalizi di uno speciale *cabaret* che in questi giorni ha aperto i battenti a Hollywood. L'edificio è quanto di più bizzarro potesse immaginare un architetto modernissimo. I vari locali sono illuminati con 10.000 lampade al neon disposte sui soffitti ricoperti di pelle. Tappeti alti circa 4 centimetri attutiscono il rumore dei passi. La mobilia è intonata allo stile del fabbricato. La sala degli spettacoli è divisa in due parti: in una possono accedere tutti coloro che pagano dieci

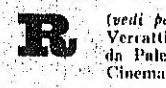


ANCORA QUALCHE NOTIZIA SUL FILM SUBZ. Ecco un film che ha fatto molto parlare di sé per le sue inesattezze storiche e per il suo sequestro. Fra tante notizie abbiamo letto che Carl Axelle ha congezionato per il film 2314 pezzi fra parrucchini, barbe e baffi. Il guaio era che egli (o meglio i suoi posticci) avrebbero avuto da fare i conti con Fred Sersen. Fred Sersen è stato l'ingegnere che ha sollevato il terribile vento del Sahara. Due forze contrarie di fronte da una parte un'implacabile bufera d'aria, dall'altra brillantina e gomina.

(Film Fun, Nuova York)



UN FILM TRATTO DAL ROMANZO DI EDGAR HOOVER. Tutti ricordano come Edgar Hoover, il capo dei celebri « G-men » non molto tempo fa, nei momenti di ozio, avesse concepito la trama di un ro-



R (vedi pag. 2). I R. Un film sportivo diretto da Enrico e Ballerini. - F. R. Ciro Veratti, il giornalista schermidore, ha interpretato il « Corauro Nero » diretto da Palermo. - E. R. Elio Steiner è Grazia del Rio in una scena di « La stella del Cinema ».

CINEMA ILLUSTRAZIONE
SETTIMANALE ILLUSTRATO
Direzione e Amm.: Piazza C. Erba, 6 - Milano. Abbonamenti: Italia e Impero: Anno L. 24; sem. L. 13. Estero: Anno L. 48; sem. L. 25.
Pubblicità: Per un millimetro di altezza, base una colonna, Lire 9. Rivolgersi all'Agenzia G. BRESCINI, via Salvini N. 10, Milano.
MARIO BUZZICHINI, dirett. resp. S. A. CINEMA, EDIPRICE, Roma.
Proprietà artistica e letteraria riservata. Manoscritti, disegni, fotografie non si restituiscono. Indirizzare imperiosamente alla Direzione del « Cinema Illustrazione ».
Altre pubblicaz. della S. A. CINEMA
CINEMA
Grande quindicinale illustrato diretto da VITTORIO NUSSOLINI
SCENARIO
(COMEDIA)
la maggiore rivista di teatro diretta da NICOLA DE PIRRO

LE PILLOLE DI
CATRAMINA

BERTELLI
HANNO UN POTERE ANTISETTICO
VERAMENTE IMMUNIZZANTE
DELLE VIE RESPIRATORIE
ESSE CI PRESERVANO DALLE
TOSSI - RAFFREDDORI
RAUCEDINI - LARINGITI
NEI RIGORI INVERNALI

ACQUA DI LAVANDA

BOURJOIS
è un prodotto d'eccezione!
SOC. AN. ITALIANA PROFUMERIE BOURJOIS
BOLOGNA

Il nuovo stupendo fascicolo del « Supplemento mensile a CINEMA ILLUSTRAZIONE » contiene la vicenda illustrata della più gata e scintillante commedia cinematografica del nuovo anno:
BATTICUORE
con Assia Noris, John Lodge, Luigi Almirante
Unita al fascicolo, in vendita a due lire in tutte le edicole del Regno, troverete inoltre una grande fotografia scelta di ASSIA NORIS

EDNA, una grande notizia per voi. — annunciò Gloria entrando impetuosamente nel salotto. — Giorgio Carvin, sapete, il soggettista di «Seconda Primavera», ha detto che vuole scrivere una trama per voi. Intendete? Voi protagonista, in una bellissima parte. Così ha detto.

Protagonista. La parola magica fece balzare Edna con l'agile scatto di una giovinetta. Da quindici anni lavorava nel cinema e finalmente... Già, quindici anni. Tornò a sedere lentamente. I suoi occhi chiarissimi si levarono tranquilli sulla ragazza recitata.

— Gloria carissima, non può essere vero, o, se è vero, Giorgio Carvin è impazzito. Non si affida una parte seria ad un'attrice che per quindici anni ha fatto ridere il mondo.

— È quello che press'a poco ha replicato il regista, — disse candidamente Gloria.

Ma Giorgio ha insistito dicendo d'aver osservato attentamente nelle vostre interpretazioni e d'aver notato in voi qualità straordinarie che, messe nel giusto valore, darebbero il capolavoro. Ha detto che siete molto bella, più che bella: squisita.

Edna sorrise.

— Avete una magnifico sorriso! — riconobbe Gloria gioiosamente.

Oh, Edna, è una gran cosa che Giorgio s'interessi tanto a voi; egli è molto influente qui, e finiranno con l'accettare la sua idea. Diverrete una grande attrice. Lo siete già naturalmente, ma intendo...

— Una stella di prima grandezza. — Ecco. M'è parso che il regista cominciasse a persuadersi. Ha detto che sarebbe una fortunata soluzione per voi.

Edna fissò con attenzione la fanciulla, poi la sua fronte si rischiò: — Piccola cara — sorrise, — voi avete molta fiducia nelle opinioni di Giorgio.

Gloria arrossì violentemente. — Sapete — mormorò — è molto intelligente e bravo, e anche bello. No, non proprio bello, ma un tipo da dominatore. Oh, come può un uomo riunire tante splendide qualità? Ma voi non lo conoscete, davvero? Venite dunque domani sera al ballo in casa di Guenda; egli sarà là e certo sarà felice di conoscerci personalmente; è tanto buono.

«Tanto buono da aiutare un'attrice in declino?» stava per dire Edna, ma si trattenne; l'ingenuità della ragazza era sincera e non meritava mortificazioni. Tuttavia l'orgoglio si unì validamente al desiderio di ottenere la parte di primo piano, per fare di Edna una splendida donna quando ella si presentò al ballo della celebre Guenda Maxwell, che festeggiava il proprio fidanzamento.

La padrona di casa, lusinghissima in un abito di pizzo argenteo, si fece incontro a Edna con le mani tese; le voleva bene, come tutte le attrici che avevano lavorato con lei.

— Siete deliziosa, Edna — disse a voce alta, e poi piano: — Non ho mai capito come la donna che voi potreste essere si sia adattata a... Scusate. Senza dubbio occorre una grande arte per divertire il pubblico ed io non vi riuscirei affatto, lo so soltanto amare, sullo schermo e nella vita. — Ed accennò con viso raggiante verso l'alta figura del fidanzato che spiccava in un gruppo di uomini. Edna s'illuminò di tenerezza.

— Voi state per assumere un meraviglioso ruolo — disse. — Vi auguro che riesca la vostra interpretazione migliore. — Poi scivolò via

verso l'angolo dal quale Gloria le faceva dei cenni di richiamo.

— Mettetevi qui, Edna — propose la fanciulla indicandole un divano nascosto da un paravento. — Vi ritroverò più facilmente in questa confusione e potrò condurvi Giorgio. Come siete bella, Edna! Sono contenta che Giorgio vi veda così.

Frullò via, lasciando Edna a riflettere: — Bella, ma non tanto da ingelosirti, bambina. — Tornò poco dopo accompagnata da un giovanotto alto. Giorgio Carvin s'inclinò alla leggiadra signora seduta sul divano, poi si mise al suo fianco mentre Gloria spariva con un pretesto. Edna vedeva ora accanto a sé il viso da dominatore del quale Gloria le aveva parlato con tanto entusiasmo; e notava anche che il viso da dominatore possedeva due limpidi occhi fanciulleschi. Giovanissimo era lo scrittore già celebre, e questo le diede un senso di delusione.

Edna sollevò lentamente le palpebre grevi di meraviglia felice; aveva la sua risposta: l'artista, forse, parlava, ma chi la guardava, chi difendeva la sua grazia, era l'uomo innamorato.

«Ragazzo, — voleva dire — è una follia. Non sapete dunque l'età che questa pelle levigata nasconde?...». Ma perché negarsi un bel sogno, il primo? Tacque, fissò lungamente il prodigio del volto appassionato di un uomo... poi batté improvvisamente le ciglia: di sopra al paravento Gloria li guardava. Come bianca e sgomenta la piccola stella! «Così giovane — pensò Edna, — povera piccina, è una delusione terribile». Il viso di Gloria parve farsi ancora più pallido e fragile agli occhi di Edna che si appannavano. «Io non sono che una vecchia ragazza stupida» pensò ancora la donna.

E... là: gli occhi tondi, la bocca tonda, un esilarante gioco di circoletti nel circolo grande del volto.

— Dite davvero, Giorgio caro? — cinguettò l'Edna di innumerevoli piccole comiche. — Veramente diventerò una grande attrice? Sì sì sì, sento che ci riuscirò.

Batteva le mani trillando, mimando una rapidissima serie di espressioni che dovevano essere sentimentali o tragiche e riuscivano incomparabilmente buffe.

— Vedete, vedete, Giorgio caro, che la stoffa c'è?

Giorgio Carvin era pallidissimo. — Temo — disse con sforzo — che dovrete spogliarvi completamente della vostra vecchia personalità artistica.

— Ma sì, ma sì, ma certo; già fatto; vedete, vedete?

S'era fatta patetica e strabuzzava le pupille; poté in tal modo guardare Gloria e fingere di scorgerla in quel momento.

— Oh, piccina — strillò. — Giorgio inventerà una parte tutta per me, e diventerò una grande attrice drammatica. Giorgio, quando la scriverete?

Il giovane si alzò mormorando qualcosa di incomprensibile; si trovò dinanzi la figurina gentile di Gloria, un bianco viso triste e ardente. Forse non vide, ma sentì la femminilità angosciata che lo chiamava.

— Permettete un ballo? — chiese meccanicamente. S'allontanarono. Edna era rimasta immobile, nascosta dal paravento; in quell'istante Giorgio avrebbe trovato sul suo volto un'espressione trepida di autentico dolore, ma per fortuna non poteva vederla.

«Brava vecchia bugiarda», mormorò Edna a se stessa, come faceva ogni volta che l'interpretazione della parte le era riuscita bene. Un gruppo di gente chiacchiosa le passò accanto.

— Oh, Edna — gridò qualcuno fermandosi. — Vi si cercava. Non si può essere completamente allegri senza di voi. Ma che c'è? Avete l'aria imbambolata. Svegliatevi, siamo nella realtà.

— Sì — confermò Edna con una smorfia che suscitò l'ilarità generale. Giorgio passava ballando con Gloria, e volse il capo dall'altra parte.

Quella sera Edna bevve molto spumante. Le accadeva di farlo spesso anche nei film, per dimenticare le prove attraversate.

Stavolta c'era da scordare soltanto un sogno: d'aver desiderato un ruolo di protagonista, non sullo schermo, ma accanto a Giorgio, nella vita. Soltanto un sogno: sciocchezze, Edna, coraggio.

M. M. Veronesi

La caratterista

NOVELLA CINEMATOGRAFICA
di M. M. VERONESI

Come avrebbe potuto quel ragazzo imporre le proprie idee a produttori e registi?

Ma quando Giorgio si mise a parlare ogni dubbio svanì. Egli aveva una forza d'ispirazione che creava dal nulla le immagini, una calda voce che le riempiva di significazione. Attraverso le sue parole Edna vide se stessa fatta enigma e passione e vertigine, quale lui la voleva. La voleva, o veramente la vedeva così? E improvvisamente sorse per Edna il disperato bisogno di sapere se per un uomo, un uomo solo, ella aveva l'aspetto misterioso e divino dell'amore. Quindici anni di interpretazioni comiche avevano fatto di lei «la divertente Edna» anche nella vita; e l'amore non aveva mai osato avvicinarsi alla sua gaia personcina, forse per timore di vedersi messo in caricatura da quel visetto che sapeva annientare la propria grazia in uno sberleffo. Perciò, a quarant'anni, lei aveva dell'amore una trepida sete nascosta. Oh, nascostissima! Troppo si sarebbe riso se la divertente Edna avesse preteso per sé languori ed estasi. Ma Giorgio, forse...

Scrutò gli occhi che percorrevano con ammirazione la sua bellezza, ascoltò la voce che la descriveva a lei stessa nella forma che nessuno aveva mai conosciuta. Erano gli occhi, la voce, di un artista che crea o di un uomo che adora?

— Io solo ho compreso ciò che può dare il vostro volto fermandone l'espressione un attimo prima che l'esagerazione comica lo deformi. Cogliere l'espressione che nasce, fissare il sorriso che sta per mutarsi in smorfia, impedire che una bella maschera di dolore ecceda nel ridicolo, è ciò che voglio fare con voi, Edna. La vostra prodigiosa mimica ha uno stadio di passaggio nel quale si manifesta a vostra insaputa la dolce, sensibile creatura che voi siete. Voi mettete in caricatura la vostra femminilità; perché? C'è una vostra espressione che detesto particolarmente perché vi rende grottesca; spalancate gli occhi; spalancate la bocca, arrotondate il viso: un gioco di circoletti in un circolo più grande. Il pubblico ride; ma io, io, Edna, non vorrei vedervi mai così.



Si girano le ultime scene de "Il cavaliere di San Marco" della Juventus Film. Due degli interpreti, Renato Cialenta e Laura Nucci, in costume ottocentesco, durante una pausa di lavorazione.



Un brindisi al successo di "Grandi Magazzini". Asia Noris dovrebbe fare un discorsetto d'occasione, ma appare titubante. Dice, a chi la incoraggia: "Non posso parlare... ho il «Batticuore»".



Peso massimo contro peso piuma. La partita è amichevole, almeno a giudicare dal sorriso di Carnera. Si attende l'inizio di "Traversata nera", un film d'avventure diretto da Domenico Gambino.



"Belle e brutte si sposan tutte": questa non è una massima di Carlo Bragaglia, ma è il titolo del film che egli dirige attualmente. Bragaglia non ha molti capelli ma è pieno d'idee. (Foto Attualità di Cinecittà).

Scanned by the Biblioteca Luigi Chiarini del Centro
Sperimentale di Cinematografia



Post-production coordinated by



www.mediahistoryproject.org

Sponsored by the ACLS Digital Extension Grant, “Globalizing
and Enhancing the Media History Digital Library” (2020-2021).